



## DOCUMENTO PER IL III CONGRESSO NAZIONALE DELLA CONFEDERAZIONE USB

Mentre scriviamo per l'ennesima volta il documento congressuale, che ha già avuto più stesure e diversi rimaneggiamenti per tenere dietro all'attualità politica e della pandemia, è tornata la guerra in Europa e questo produrrà parecchi cambiamenti. Lo abbiamo detto e ripetuto molte volte: USB è contro la guerra. La guerra è sempre contro i lavoratori e la povera gente che sono i soggetti destinati a pagarne le conseguenze prima con i morti e poi con pesanti arretramenti nelle condizioni di vita e nei diritti.

Ma la guerra nel mondo non si è mai fermata, forse non è stata percepita come tale perché avveniva molto lontano da noi, perché se ne parlava poco, non c'era enfasi ma toni burocratici e descrizioni giornalistiche anonime e disinteressate mentre i morti si contavano a centinaia di migliaia e ondate di profughi venivano ricacciati in mare. Ora la guerra è a pochi passi da noi ed è una guerra che decide le sorti del futuro del mondo, che ridisegnerà poteri e sfere di influenza, che proporrà scenari economici diversi da oggi. In Ucraina la guerra c'è dal 2014, da quando una "rivoluzione" preparata nei minimi dettagli dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea ha portato al potere un ceto politico completamente subordinato all'Occidente che non ha esitato ad alimentare sentimenti ultranazionalisti e ad utilizzare bande neonaziste per mantenersi in sella e portare il Paese definitivamente nell'alveo dell'occidente e nelle braccia della NATO. Un referendum partecipatissimo ha però decretato l'indipendenza di due oblast', due province dell'est abitate in grandissima maggioranza da popolazioni di origine, cultura e lingua russa. In quel preciso momento, tra il totale disinteresse dell'occidente e del suo micidiale apparato mediatico, è iniziata la guerra del governo ucraino alle popolazioni del Donbass. Non scaramucce, veri e propri bombardamenti e lanci di missili sulle strutture e sulle case che in otto anni hanno prodotto circa 15.000 morti, e tra questi centinaia e centinaia di bambini che nessuno, fuori dai loro villaggi, ha pianto.

A questo scenario ignoto ai più, non a noi che abbiamo inviato più di una missione di solidarietà in Donbass su invito del Sindacato dei lavoratori di Lugansk che come noi fa parte della Federazione Sindacale Mondiale, si è aggiunto il tentativo degli Stati Uniti e della NATO di concludere l'accerchiamento militare della Russia attraverso l'ingresso dell'Ucraina nel sistema della NATO, un sistema difensivo costituito al termine del II° conflitto mondiale e che oggi non ha più ragione di esistere non essendoci più l'Unione Sovietica contro cui quell'apparato era stato costituito. Insomma una guerra annunciata, che per iniziativa di Putin ha lasciato le sedi del confronto diplomatico, peraltro inutile, ed ha spostato il confronto sul piano militare di cui, ad oggi, non si comprende quale sarà l'esito sul campo.

Ciò che invece è già noto sono le conseguenze economiche e politiche nell'Unione Europea e in Italia, ambedue schierate come un sol uomo con gli USA e con la NATO. Non solo stanno inviando uomini, soldi e armi al governo ucraino e alle bande naziste che hanno assunto un rilievo e un'importanza sempre maggiore, ma attraverso il sistema delle sanzioni economiche rivolte soprattutto al blocco delle transazioni commerciali con la Russia, e quindi soprattutto il blocco degli approvvigionamenti energetici, stanno legando mani e piedi il nostro destino all'economia statunitense e subordinandosi alle iniziative della NATO e alla sua volontà esplicita di diventare il gendarme del mondo senza concorrenti, almeno nella sfera occidentale del mondo.

Assisteremo inevitabilmente ad ulteriori aumenti dei prezzi dell'energia, già alle stelle, dei beni di prima necessità senza alcuna possibilità, come già ora avviene, di adeguare i salari e le pensioni o di dare lavoro a chi

non ne ha. Saranno le lavoratrici e i lavoratori, i ceti popolari in Russia, in Ucraina, in Europa, in Italia a pagare un prezzo salato per la competizione tra potenze imperialiste che ha lasciato per un tempo indefinito l'arma della dialettica ed ha imbracciato la dialettica delle armi. Tutto questo ci riguarda e dovremo decidere, nel nostro congresso, come affrontare questa nuova fase che le nostre generazioni non avevano ancora mai vissuto.

"La guerra che verrà non è la prima.  
Prima ci sono state altre guerre.  
Alla fine dell'ultima c'erano vincitori e vinti.  
Fra i vinti la povera gente faceva la fame.  
Fra i vincitori faceva la fame la povera gente egualmente."

Bertold Brecht

# La forza dell'Unione

## Solo le lotte possono produrre il cambiamento

### **Premessa**

*La risposta che i governanti hanno dato alla crisi pandemica ha aumentato le disuguaglianze economiche, sociali, di genere e territoriali che erano già molto forti in Italia ma che con il Coronavirus sono diventate più evidenti. Invece di provare a trarre degli insegnamenti dalla grave emergenza sanitaria ed introdurre dei correttivi al sistema economico in grado di proteggere la popolazione e ridurre le disparità, il governo Draghi, in piena sintonia con i vertici della Ue, sta utilizzando la crisi per accelerare quelle trasformazioni del sistema produttivo ritenute indispensabili per affrontare uno scenario globale di fortissima competizione tra le grandi potenze economiche del pianeta.*

*Questa forte ristrutturazione del sistema economico e le tante riforme che sono in cantiere non solo aumentano ancora di più le disuguaglianze e la povertà ma producono una pressione molto forte su tutti i lavoratori. Ancora una volta la crisi viene giocata come opportunità per rafforzare gli interessi delle grandi imprese, aumentare lo sfruttamento e precarizzare ulteriormente la forza lavoro.*

*In questo contesto lo scoppio della guerra in Ucraina, nel cuore dell'Europa, non potrà che produrre un aggravamento della situazione, anche dal punto di vista economico. Mai come in questo momento, battersi per difendere i diritti di chi lavora coincide con la necessità di tenere l'Italia fuori dalla guerra, rompendo i vincoli che ci legano alla NATO e all'Ue e assumendo un profilo neutrale sulla scena internazionale.*

*Ma nonostante la guerra vogliono ancora convincerci, con la complicità di cgil, cisl e uil, che la ripresa è innestata e che siamo dentro l'inizio di un nuovo corso che produrrà benefici per tutti. Un racconto bugiardo della realtà che suona stonato e che dobbiamo contrastare con un nuovo protagonismo sociale del lavoro, una variabile imprevista che sia capace di invertire il corso degli eventi. È la scommessa dell'Unione Sindacale di Base e la sfida che vuole affrontare con il suo III Congresso.*

***Nella stagione del nostro Congresso torna centrale la questione del salario***

*Il III Congresso Nazionale dell'USB si svolgerà nel periodo che va dall'aprile fino alla fine di ottobre di quest'anno (2022), con centinaia di assemblee che terremo nei posti di lavoro e nei territori, per risalire*

*progressivamente dai congressi provinciali di categoria e confederali a quelli regionali fino alle assemblee congressuali nazionali, che completeranno il rinnovamento complessivo di tutto il quadro dirigente.*

*Una stagione nella quale, dal 6 all'8 maggio, l'USB ospiterà a Roma il XVIII Congresso della Federazione Sindacale Mondiale. Era successo solo nel lontano 1949 con la CGIL di Giuseppe Di Vittorio. Non è casuale che torni a succedere oggi con l'USB.*

*Sarà una lunga stagione di dibattito e confronto che l'USB dovrà affrontare senza perdere mai di vista la relazione con il contesto che stiamo vivendo, in veloce e complessa evoluzione. Dovremo essere capaci di vivere questa fase di riflessione e di cura per la nostra organizzazione, riuscendo allo stesso tempo a sostenere quelle spinte alla lotta e alla mobilitazione che si stanno manifestando nel paese. Il modo migliore di realizzare il Congresso è proprio quello di viverlo come un'occasione in più per rafforzare le lotte che siamo chiamati a promuovere in tutti i settori del mondo del lavoro.*

*E il tratto distintivo delle lotte di questa stagione non può che essere la battaglia per il salario, già fortemente colpito da lunghi anni di cedimenti e complicità con i padroni da parte cgil, cisl e uil, e oggi seriamente ridimensionato dalla forte impennata dei prezzi. Il salario in tutte le sue diverse forme, da quella diretta in busta paga al salario minimo a 10 euro l'ora per legge per i settori più sfruttati, dalle pensioni al reddito di cittadinanza, dal carovita sulle tariffe e sui beni di prima necessità fino alle case popolari e ai servizi pubblici ed alle tante forme di salario indiretto.*

*La lotta per il salario deve servire per stabilire dove stanno le priorità nella ripresa, dalla parte delle imprese o da questa parte, la nostra, quella di chi lavora. Una lotta per riprenderci quello che ci hanno tolto e ridistribuire risorse tra milioni di lavoratori che sono in gravissima difficoltà.*

*Ma è anche una lotta per fermare la guerra e le ambizioni di potenza della Ue e della NATO, per stabilire una convivenza pacifica con i nostri vicini, combattere le pretese neocoloniali della Ue in Africa, ridurre le spese militari e puntare ad un sistema energetico pulito al servizio del bene comune e non delle multinazionali dell'energia.*

*Vivere il Congresso come un momento della lotta e il salario come questione centrale della lotta: è questo il tratto caratteristico della stagione. Il salario deve essere il cemento tra i diversi settori di quel blocco sociale che puntiamo ad organizzare. E la lotta contro la guerra e la sfrenata competizione internazionale il quadro generale nel quale inserire la nostra azione, forti di una relazione e di un riconoscimento internazionale di cui possiamo essere orgogliosi.*

*Buon Congresso, compagne e compagni dell'USB*

## **PRIMA PARTE**

### **L'ERA DELLA IPERCOMPETITIVITÀ**

#### ***La crisi che stiamo vivendo***

La crisi pandemica dilagata dai primi mesi del 2020 su scala globale ha finito per aggravare quelle enormi distorsioni che già erano venute alla luce con la crisi economica dei subprime nel biennio 2007/2008. All'epoca abbiamo sperimentato i drammatici effetti della estrema finanziarizzazione dell'economia capitalistica con lo scoppio incontrollato delle bolle speculative, alle quali i governi occidentali hanno risposto attraverso l'utilizzo del debito pubblico, cioè delle finanze degli Stati, per salvare le banche e le istituzioni finanziarie private. Una

terapia che ha comportato un'ulteriore stretta sul welfare e i diritti sociali di milioni di persone ed una riduzione complessiva dell'intervento pubblico nei settori che interessano le classi popolari e i lavoratori.

Oggi che la crisi si manifesta attraverso l'impossibilità di realizzare la libera circolazione di merci, persone e capitali a causa dell'emergenza sanitaria prolungata, viviamo l'esito di una recessione molto dura e di processi di ripresa, parziali, incerti e intermittenti, contraddistinti da un forte aumento della competizione economica e geopolitica. Di fronte a questa nuova crisi i governi occidentali tornano ad usare il debito pubblico come strumento fondamentale per favorire le grandi imprese e sostenerle sulla scena globale. Ancora una volta le finanze degli Stati vengono utilizzate non per sostenere le popolazioni ma per promuovere la ristrutturazione tecnologica, l'accaparramento delle materie prime e in particolare quelle indispensabili alle nuove produzioni, favorire la realizzazione di grandi concentrazioni economiche (poche grandi imprese multinazionali al posto di proprietà spezzettate e più piccole) e la conversione "ecologica" delle stesse grandi imprese, finalizzata ad una loro maggiore indipendenza energetica.

La pandemia ha sancito la fine della globalizzazione per come l'abbiamo conosciuta e l'affermazione definitiva di un mondo multipolare. La stessa gestione della crisi sanitaria ha messo in evidenza l'esistenza di modelli e sistemi alternativi, in forte competizione tra loro. In Occidente la scienza e la ricerca in campo medico si sono scoperte completamente soggette al dominio delle grandi case farmaceutiche private, in grado di condizionare le istituzioni internazionali e d'imporre il mantenimento del sistema dei brevetti sui vaccini nonostante la gravissima crisi mondiale e la richiesta di sospensione formulata da più di cento governi.

Ma quello che accade in campo sanitario non è l'eccezione bensì la regola. In tutti settori dell'economia è in corso una competizione senza esclusione di colpi tra i grandi poli imperialistici per difendere le proprie filiere, le catene del valore, gestite da grandi società multinazionali e proiettate su scala globale. Dal settore energetico a quello dei semiconduttori fino alle produzioni più avanzate, come quella della costruzione di enormi database per lo sviluppo delle aziende del digitale, assistiamo ad una riorganizzazione globale dei sistemi produttivi con l'obiettivo di salvaguardare ed accrescere i margini di profitto. E gli Stati mettono le finanze pubbliche al servizio di questi processi, scaricando i costi sui settori popolari.

La ripresa dell'inflazione su scala mondiale, con pesanti ricadute sul costo della vita a cominciare dai beni di prima di necessità, è una delle manifestazioni più evidenti di questa guerra per il momento prevalentemente economica. Ma anche la recrudescenza di tanti conflitti armati in diversi contesti regionali, accanto all'aumento delle spese militari non solo delle grandi potenze ma di molte potenze regionali come Turchia, Israele, Iran, Pakistan, India e Arabia Saudita e alla crescente attenzione per dotare gli eserciti di strumenti bellici sempre più sofisticati, rendono il ricorso alla guerra una prospettiva sempre più concreta.

E' stata Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Ue, nel discorso sullo stato dell'unione europea nel settembre del 2021, a dichiarare che il mondo è entrato "in una nuova era caratterizzata dall'ipercompetitività" e a spiegare perciò che è questo il modello di società al quale dovremo conformarci. Con tutte le conseguenze sul piano sociale ed economico che esso comporta.

### ***La politica di potenza della Ue***

La vicenda afghana, con il ritiro precipitoso delle truppe nordamericane dopo vent'anni di occupazione, descrive meglio di ogni altro evento, l'incapacità degli USA di mantenere quel ruolo egemonico che hanno avuto per diversi decenni, lasciando il campo all'emersione di una realtà mondiale multipolare. Anche la forte affermazione dell'economia cinese (compresa la migliore capacità di contrastare efficacemente la pandemia) e il suo recente sviluppo nel campo delle nuove tecnologie confermano che siamo usciti da un'epoca contrassegnata dalla supremazia statunitense per entrare in un mondo caratterizzato dalla presenza di grandi potenze regionali.

In questo contesto di maggiore instabilità e dentro la crisi prodottasi in seguito alla diffusione del Coronavirus, la dirigenza europea va maturando un nuovo salto nella costruzione dell'Ue come una vera e propria potenza, con un suo progetto di autonomia strategica, politica e militare.

Come sempre è dentro le crisi che si producono i passaggi e le svolte e si imprimono accelerazioni a processi che erano stati pensati da tempo ma non si erano potuti realizzare compiutamente. E i passaggi che l'Ue sta promuovendo si stanno verificando sul piano delle scelte economiche, dei cambiamenti istituzionali e delle strategie geopolitiche e militari.

Sul piano economico, con la cosiddetta “clausola di salvaguardia” (Temporary Framework) è stato sospeso il Patto di stabilità e crescita e sono stati approvati ingenti aiuti di Stato a imprese, lavoratori e famiglie. Poi il Next Generation Europe (dal quale deriva il nostro PNRR) e gli interventi della BCE a sostegno del sistema finanziario hanno dimostrato che il vecchio impianto dei Trattati (da Maastricht ad Amsterdam) è ormai superato e costringerà ad una loro inevitabile revisione. C'è di fatto una netta discontinuità con le politiche di austerità fondate su bilanci pubblici in pareggio, stabilità finanziaria e rigida separazione tra politica monetaria e politica fiscale. Per attuare la duplice transizione verde e digitale la dirigenza Ue sta utilizzando politiche monetarie e fiscali espansive, rimettendo in discussione alcuni pilastri dell'ortodossia ordoliberalista.

La pandemia ha reso evidente l'esigenza di riorganizzare l'industria su scala continentale e di mettere in sicurezza le filiere della subfornitura, dell'approvvigionamento energetico e delle materie prime indispensabili per le produzioni ad alto contenuto tecnologico (dal litio, alle terre rare, al cobalto per batterie, ecc.). E l'Ue utilizza le istituzioni pubbliche, sovranazionali e statali, per sostenere e indirizzare le imprese verso un nuovo paradigma produttivo, potenziare la propria produzione di semiconduttori e dati, garantire il flusso delle materie prime e dei semilavorati.

In tutti i settori dell'economia continentale, ma con particolare attenzione a quelli dove si stanno giocando le sfide tecnologiche, la Ue punta a sostenere alleanze industriali europee che favoriscano il rafforzamento dei cosiddetti “campioni”, non più di due grandi aziende per ogni settore, che acquisiscano il monopolio delle attività su scala continentale e siano in grado di reggere la competizione su scala globale.

Le scelte in campo geopolitico e militare rispondono al medesimo disegno di proteggere la capacità competitiva delle grandi imprese europee, impedire che le filiere produttive diventino troppo dipendenti dagli Stati competitori e ridurre l'instabilità e l'insicurezza dell'approvvigionamento delle materie prime. Gli interessi strategici della Ue coincidono, per la dirigenza della Commissione, con le esigenze delle multinazionali europee di allentare la dipendenza da paesi competitori come Cina e Russia, ma anche dagli alleati USA, riguardo alla fornitura di componenti chiave quali i semiconduttori per l'automotive o quelli chimici per la farmaceutica, e delle risorse energetiche.

Questo spiega il progetto della forza di pronto intervento di 5mila soldati e i programmi di sviluppo sul piano dell'organizzazione militare e della tecnologia degli armamenti, finalizzati ad assumere fino in fondo il ruolo di potenza sulla scena internazionale. È in corso un processo di integrazione dell'industria bellica europea fondato su una sorta di partnership a tre tra Francia, Germania e Italia, recentemente rafforzata anche con il Patto del Quirinale tra Italia e Francia. Un indirizzo politico che è stato definito da Macron di “riarmo strategico della nostra Europa”.

Infine, sul piano politico-istituzionale assistiamo ad un consolidamento di tutte le strutture istituzionali della Ue e ad una crescente subordinazione, per non dire annullamento, delle istituzioni nazionali. Anche la gestione del PNRR, dove pure sono previste una parte di risorse a fondo perduto, stabilisce una serie di rigide condizionalità e di riforme da realizzare come vincoli per il rilascio delle successive rate di finanziamento. I Parlamenti e le Costituzioni nazionali hanno perduto funzioni e sovranità e si va compiendo quel processo di svuotamento dei sistemi democratici che erano usciti dalla conclusione della seconda guerra mondiale, dando vita



ad un nuovo sistema politico-istituzionale in cui il voto e le regole della partecipazione sono messe tra parentesi, assumendo un senso puramente formale. Le decisioni sono sempre più in mano ad un sistema al riparo da meccanismi di consenso anche solo elettorali e, di contro, fortemente influenzato dai grandi potentati economici.

### *L'effetto Draghi in Italia*

Mario Draghi è uno dei massimi esponenti dell'oligarchia europeista. Il suo arrivo al governo ha significato l'assunzione diretta della gestione politico-economica del progetto di ristrutturazione del paese da parte di quella stessa oligarchia. Ed un ruolo più rilevante dell'Italia, anche a seguito della Brexit, nella nuova UE che si va configurando con la crisi pandemica. Di contro, il suo avvento corrisponde anche alla marginalizzazione della classe politica e ad un ulteriore svuotamento di funzioni del Parlamento e delle assemblee elettive. E soprattutto corrisponde ad un riallineamento di tutto l'arco parlamentare su posizioni di stretta osservanza europeista. Anche l'esito della "nuova" elezione di Mattarella alla Presidenza della Repubblica ha confermato la perdita di peso dei partiti e dato un'altra accelerata alla "verticalizzazione" dei processi decisionali.

Certamente l'arrivo di Draghi ha rafforzato il peso dell'Italia nella Ue, ma anche la forza del controllo Ue nella gestione delle risorse del Recovery Fund assegnate al nostro paese. Queste risorse, assegnate sulla carta, in ragione delle forti disuguaglianze sociali e territoriali che si registrano nella penisola, vengono invece utilizzate ad integrare una parte del sistema produttivo nazionale con le filiere europee, trascurando il resto del l'economia e del territorio che non risulta funzionale a questo progetto.

Con Draghi si compie un passaggio molto importante nella trasformazione delle funzioni dello Stato, che torna a svolgere un ruolo centrale ma diverso dal passato, riassumibile nella formula "più Stato per il mercato". Fin dal suo insediamento a Palazzo Chigi, Draghi ha chiarito che le risorse a disposizione non dovevano andare sprecate per aziende destinate al fallimento e che il sostegno pubblico si sarebbe dovuto focalizzare verso le imprese in grado di reggere nell'epoca post-Covid. Il nuovo interventismo pubblico deve avere un carattere selettivo e favorire quei processi di concentrazione e centralizzazione di capitali che consentano alle imprese italiane di inserirsi nelle catene del valore europee.

Dal punto di vista degli assetti produttivi questa politica è destinata ad accentuare il dualismo territoriale, tra un Nord che è spinto a rimanere agganciato ai processi di integrazione europea, sia pure in condizioni di subalternità, e i territori dove prevalgono le piccole e piccolissime aziende destinati a rimanere esclusi dai meccanismi della ripresa.

Il modello economico invece non cambia. Il sistema rimane imperniato sulle esportazioni, alle quali è affidato il compito di favorire la crescita, visto l'evidente calo della domanda interna e dei consumi, a causa dei processi di deindustrializzazione, privatizzazione, bassi salari e precarizzazione del lavoro. Tutto il mondo dei servizi pubblici viene sottoposto ad una nuova pesante ondata di trasferimenti nelle mani di aziende private (con il cosiddetto decreto Concorrenza) perché il rinnovato protagonismo dello Stato non va assolutamente nella direzione di rafforzare i servizi di interesse collettivo e rilanciare il welfare ma di mettere la struttura economica nelle mani di grandi player privati. Ed anche la politica fiscale è funzionale a ridurre gli oneri per le imprese e a guadagnare il consenso dei ceti medi.

Nella ristrutturazione della P.A. non sono in agenda quelle necessità drammatiche dovute ad anni di blocco del turnover e di sottrazione di risorse vitali per lo svolgimento di servizi e funzioni essenziali. C'è invece in campo un progetto di utilizzo delle strutture pubbliche come ausiliarie e ancillari rispetto all'iniziativa privata, mentre la digitalizzazione viene utilizzata come occasione di risparmio ed ulteriore sviluppo del mercato. Finanche nella sanità, dove sembrava scontato che si rimettesse mano al servizio sanitario nazionale pubblico di fronte alle evidenti mancanze dimostrate davanti all'emergenza Covid, non sono previsti interventi strutturali

ma facilitazioni all'accreditamento delle strutture private ed assunzioni sempre e comunque all'insegna della precarietà.

Tutti gli interventi di natura sociale sono viziati dalla comune impostazione di tornare funzionali ai processi di ristrutturazione del sistema produttivo, garantendo quel minimo di ammortizzatori che favorisce il cambiamento. Sia in campo previdenziale sia sul fronte delle forme di reddito, tutto viene definito in base alla logica della "contribuzione individuale", mandando definitivamente in soffitta la stagione dei diritti e delle tutele universali.

Si regolamenta così una società tutta orientata alla competizione, dal piano globale della lotta fra Stati o sistemi imperialisti, fino alla vita delle persone, in una continua attività per la propria affermazione individuale o, per i meno fortunati, per la semplice sopravvivenza. Una società sempre più disuguale e ingiusta, dove i profitti delle grandi aziende volano alle stelle e cresce contemporaneamente il numero dei poveri e di chi non riesce ad arrivare alla fine del mese. Nel primo anno di convivenza con il Coronavirus, in Italia è enormemente cresciuta la concentrazione della ricchezza mentre oltre un milione di individui e 400.000 famiglie sono sprofondati nella povertà. La quota di ricchezza detenuta dall'1% più ricco della popolazione supera oggi di oltre 50 volte quella detenuta dal 20% più povero (dal rapporto "La pandemia della disuguaglianza" dell'Oxfam, pubblicato in occasione dell'apertura dei lavori del World Economic Forum di Davos 2022).

### ***Passività, egoismi sociali, aumento del controllo e ripresa della conflittualità***

La crisi pandemica ha avuto un forte effetto passivizzante sulla società ed ha accentuato la sensazione di isolamento sociale, peraltro già molto diffusa a causa della crescente frammentazione del mondo del lavoro. Questo fenomeno, rafforzato anche dall'utilizzo dello smart working come misura precauzionale per ridurre i contatti, ha avuto inevitabili conseguenze sul funzionamento della società, favorendo i meccanismi del controllo. I dispositivi restrittivi in materia di conflitto sociale, che già erano stati potenziati con i vari Decreti sicurezza, dal primo Minniti-Orlando fino ai due Salvini, hanno guadagnato maggiore legittimità: i cortei e le manifestazioni sono stati vietati per diversi mesi e rigidamente disciplinati con la motivazione della salvaguardia del distanziamento e i centri storici, nonché i palazzi del potere, vengono tutt'ora considerati in molti casi zone off limits per le proteste.

A rompere la cappa di una società bloccata sono stati per lunghi mesi due soli fenomeni: le manifestazioni contro le chiusure delle attività commerciali e, successivamente, il movimento no vax. Le prime mettevano in evidenza le difficoltà di intere categorie costrette all'inattività ma completamente scoperte da qualsiasi forma di protezione economica. Si è trattato per lo più di momenti di protesta che hanno visto assieme lavoratori e associazioni datoriali e che avevano l'obiettivo contingente di fornire risorse per il settore e una soluzione immediata all'assenza di ammortizzatori sociali. USB è stata presente in molte di queste mobilitazioni, dal turismo alla cultura fino al mondo dei lavoratori dello sport e al settore dei taxi, con l'obiettivo di favorire la sindacalizzazione di settori con poca esperienza di lotta sindacale e di costruire percorsi rivendicativi dei lavoratori in completa autonomia dalle strategie delle imprese.

Ma il movimento che ha avuto maggiore presa e continuità e che ha riempito le piazze di molte città è stato invece quello no vax, che ha dimostrato una forte continuità e capacità di resistenza. Un movimento dove hanno avuto ampio spazio di agibilità le organizzazioni dell'estrema destra accanto a gruppi e settori libertari e di sinistra e ad una grande massa senza un orientamento politico ben definito. USB non ha mai risposto agli appelli delle piazze No vax ed ha sempre combattuto per impedire che ci potessero essere fraintendimenti e sovrapposizioni tra le mobilitazioni dei lavoratori (per esempio in occasione dello sciopero generale dell'11 ottobre organizzato assieme al sindacalismo di base) e la protesta contro i vaccini.

Con l'introduzione del green-pass da parte del governo, che USB ha sempre contestato come misura non sanitaria utile solo a dividere i lavoratori, la questione dei vaccini ha finito per investire anche i posti di lavoro.

E qui si sono manifestate forme di protesta anche molto radicali, fino alla scelta di farsi sospendere dal lavoro o al licenziamento, che pur rimanendo assai minoritarie non possono lasciarci indifferenti e che in alcuni casi hanno riguardato anche nostri iscritti e delegati.

In una società fortemente passivizzata, dove aumentano la sofferenza sociale e lo sfruttamento, perché i conflitti si sono concentrati sui vaccini? Che cosa ha impedito di far esplodere un conflitto sociale che la drammaticità crescente della situazione renderebbe inevitabile e che pure non si manifesta, se non in una forma inusuale che non ha una relazione con le condizioni di vita e di lavoro?

La polverizzazione sociale, l'individualismo crescente, la perdita di abitudine per l'azione collettiva ma anche l'utilizzo scientifico dei media (ma anche degli apparati di sicurezza, come è emerso nella vicenda dell'assalto alla Cgil) per incanalare la protesta su falsi obiettivi e favorire movimenti di "distrazione di massa" sono probabilmente tra le cause di questo fenomeno. Una modalità inedita di gestione del conflitto sociale che fa leva sul malessere ormai diffusissimo, per dirigerlo e governarlo su terreni autodistruttivi.

In un contesto così complesso, dove si moltiplicano le forme del controllo e della prevenzione, ma dove il potere si pone concretamente il problema di influenzare e condizionare il conflitto sociale, ben sapendo che non può eliminarlo, per un'organizzazione come la nostra diventa fondamentale avere le idee chiare su come contribuire alla ripresa della conflittualità sociale.

Per un sindacato di classe come USB, il conflitto sociale, la lotta, l'azione collettiva dei lavoratori per affermare i propri diritti ma anche un'idea alternativa di società sono indispensabili: senza conflitto non c'è vita né possibilità di cambiamento, né democrazia. Tenere vivo il conflitto sociale è quindi per USB una priorità ed anche formare quadri e delegati capaci di animare le lotte, di promuoverle, di sviluppare una attitudine combattiva tra i lavoratori e nella società è un obiettivo fondamentale del nostro lavoro.

Ma le lotte che scaturiscono dal mondo del lavoro, le lotte del movimento operaio, hanno subito un innegabile rallentamento nell'ultimo decennio e la pandemia ha aggravato questo fenomeno. Senza le lotte dei lavoratori tutta la società è andata a destra e gli egoismi sociali hanno preso il sopravvento.

Questa situazione ha contribuito a far emergere un'ideologia filopadronale che santifica il ruolo dell'impresa e relega i lavoratori a mera appendice delle macchine, merce intercambiabile di un meccanismo governato dal capitale. Un'ideologia che ha fatto breccia tra gli stessi lavoratori, facendogli perdere la consapevolezza di essere determinanti al funzionamento della società.

Ribaltare questo modo di pensare, ripristinare una lettura corretta della società rimettendo al centro i lavoratori come motore del sistema è un nostro obiettivo concreto, ma esso non è perseguibile se non attraverso una ripresa dell'iniziativa e delle lotte proprio nel cuore dei processi di ristrutturazione produttiva che il post-pandemia ha accelerato. Sono proprio le filiere della produzione e della distribuzione, cioè i settori sottoposti al massimo sforzo di riorganizzazione e dove si sta facendo più intenso lo sfruttamento, quelli che possono produrre un ribaltamento della situazione. E' la nuova classe operaia che agisce nelle catene del valore, dai braccianti delle campagne agli operai delle fabbriche fino alla logistica, ai porti, al mondo della grande distribuzione, a rappresentare il ganglio vitale che può invertire il corso degli eventi. Perché sono questi settori che mantengono un potere contrattuale, derivante dalla collocazione che hanno nel sistema produttivo, e che possono fermare il paese.

Tutto il mondo del lavoro oggi è sotto attacco (come spieghiamo più sotto) ed USB è impegnata nell'organizzazione di un intero blocco sociale. Ma questo non ci impedisce di vedere che c'è un pezzo, un reparto dell'intera classe lavoratrice, che può fare da volano e trascinare il resto dei settori in avanti.



È quindi fondamentale che tutta l'organizzazione aumenti l'attenzione e la capacità di collegamento con questi settori, così come riesca a cogliere i segnali di combattività che emergono da altri settori sociali, come per esempio gli studenti, che possono rappresentare un elemento di dinamizzazione di tutta la società. Non è un caso che proprio nei loro confronti si stia concentrando una forte azione repressiva, segno che il sistema è preoccupato sia dei movimenti studenteschi sia della relazione che comincia a darsi tra questi e i lavoratori in lotta.

L'attenzione che gli studenti hanno manifestato contro l'aumento dello sfruttamento, le proteste contro l'alternanza scuola-lavoro e la rabbia che ha sprigionato la morte di due ragazzi uccisi proprio a causa della sostituzione delle ore di scuola con ore di lavoro, ha fatto riavvicinare dopo tantissimi anni il movimento degli studenti ai temi dello scontro di classe. Si tratta della presa d'atto da parte delle nuove generazioni di un'assenza di futuro, o meglio di una prospettiva di sfruttamento e di precarietà cronica alla quale sentono di essere condannati. La loro ribellione è quindi radicale e promuove un cambio di rotta, un'alternativa di sistema, per la quale i giovani sentono la necessità di collegarsi ad altri settori della società, a cominciare dai lavoratori. Una richiesta di fare fronte comune che USB ha il compito di saper raccogliere.

Moltiplicare le occasioni di incontro tra studenti e lavoratori, cogliere le opportunità di mobilitazioni comuni, aprire le nostre sedi al movimento degli studenti, costruire occasioni di informazione sui diritti del lavoro, di alfabetizzazione sindacale, anche a partire dalla contestazione del sistema dell'alternanza, combattere le azioni repressive che colpiscono i giovani attivisti, ecc. sono tra le iniziative che si possono prendere per valorizzare questo segnale importantissimo di risveglio della coscienza critica e della voglia di lottare, tanto più importante perché parte dai più giovani.

### ***Complementarietà invece di competizione: la nostra alternativa***

La scelta di promuovere una società tutta fondata sulla competitività non è affatto obbligata, ma risponde agli interessi di quella oligarchia europea che insegue progetti da grande potenza e insopportabili aumenti di profitto, a scapito della gran parte della popolazione. È la logica del sistema capitalistico, nel quale lo sviluppo delle contraddizioni economiche, sociali e politiche porta inevitabilmente a riprodurre ed approfondire le disparità di ogni tipo, di classe, di genere, tra differenti gruppi etnici e tra zone sviluppate e regioni arretrate. Per invertire la rotta è indispensabile mettere in discussione il sistema capitalistico e la cultura reazionaria che vuole convincerci che al capitalismo non esiste alternativa.

Esiste invece un'altra prospettiva, basata su un'altra idea di società, che si basa sulla complementarietà solidale tra paesi e sistemi produttivi e che mette al centro altri obiettivi come la piena occupazione, la tutela dei diritti fondamentali, a cominciare da quello alla salute, la salvaguardia del territorio e dell'ambiente e il mantenimento di relazioni pacifiche tra i popoli e gli Stati.

Questa diversa prospettiva è oggi concretamente impedita dai diktat stringenti e vincolanti della UE ma risponderebbe ai problemi che abbiamo di fronte in modo molto più equo. Al primo posto, tra le scelte da assumere, c'è quella di incrementare in modo significativo la spesa pubblica per investimenti ed assunzioni, concentrando l'attenzione in due direzioni fondamentali: i settori strategici per l'economia del paese e lo sviluppo dei servizi essenziali, cioè soprattutto sanità, scuola e trasporti.

Come ha dimostrato ampiamente l'emergenza del Coronavirus, c'è bisogno di una politica industriale che in Italia è stata abbandonata da decenni, guidata dall'intervento pubblico e agita da una sorta di nuova IRI, che affronti le tante crisi industriali con l'obiettivo di ridare forza e peso alla parte pubblica del sistema produttivo.

Se si sostituisce al modello tutto fondato sulle esportazioni, destinato a rimanere per sempre subalterno all'economia tedesca e degli altri paesi del centro-nord Europa, un sistema economico attento al rilancio del mercato interno e orientato allo sviluppo del nostro territorio, si può favorire non solo un riequilibrio tra le diverse zone

del paese ma anche una crescita dei consumi. Anzi, la crescita dei salari e delle pensioni non sarebbe un fattore economico che mette a repentaglio la competitività delle imprese sul mercato estero ma un incentivo alla produzione rivolta al mercato interno.

Il recupero delle zone interne abbandonate e spopolate, l'intervento nelle tante periferie metropolitane, la lotta al dissesto idrogeologico, la bonifica delle zone inquinate, il rilancio dell'edilizia popolare, la tutela del paesaggio e del patrimonio artistico sono solo alcune delle tante attività che potrebbero rimettere in moto economie, produrre moltissimi posti di lavoro e favorire una ripresa equa dalla crisi. Scelte che USB ha indicato già dall'ottobre del 2020 con la proposta di utilizzo delle risorse del Recovery Fund (contenute nell'opuscolo COSTRUIAMO IL FUTURO).

Il progetto alternativo che propone USB rimette al centro la vita delle persone, con un'attenzione particolare alle condizioni di lavoro. Parte dai problemi concreti della società e punta ad utilizzare le tante risorse umane di cui il paese dispone e che oggi sono sottoutilizzate o addirittura costrette ad emigrare per trovare lavoro. Guarda al rapporto con gli altri popoli in una prospettiva complementare, con l'obiettivo di costruire relazioni paritarie e non subalterne, nell'ottica di una economia aperta ma non dominata. La logica non può essere quella di competere per prevalere, bensì quella di costruire forme di relazione in cui ogni popolo partecipa a partire dalle sue risorse e dalle sue caratteristiche.

Un'idea di società che rigetta la filosofia della ipercompetitività, della ricerca della supremazia e del dominio sugli altri, della lotta spietata per prevalere, del desiderio di esercitare una egemonia da grande potenza. E che reclama invece più condivisione, più solidarietà, più partecipazione e quindi più democrazia e diritti e meno sfruttamento, dai posti di lavoro fino alla relazione tra i popoli.

## **SECONDA PARTE**

### **IL LAVORO SOTTO ATTACCO**

#### *Il caso Alitalia come paradigma di un nuovo sistema di relazioni industriali*

Con la demolizione della compagnia di bandiera e la partenza della nuova società ITA Airways, a totale capitale pubblico, guidata dal manager di scuola Marchionne, Alfredo Altavilla, si manifesta la nuova filosofia di intervento statale sotto la guida di Draghi e in stretta connessione con le indicazioni dei vertici Ue. La compagnia nazionale viene condotta al fallimento, ridimensionato l'investimento stabilito dal precedente governo Conte e liquidati migliaia di dipendenti. L'intento è esplicito: creare le condizioni per l'integrazione del mercato italiano del trasporto aereo sotto il controllo di una delle grandi compagnie europee, la tedesca Lufthansa.

La Ue contesta ad Alitalia, con il beneplacito delle autorità italiane, anche i milioni ricevuti durante la fase di interruzione forzata delle attività a causa della pandemia, trascurando che le altre compagnie europee hanno ricevuto, nello stesso periodo, finanziamenti pubblici nell'ordine di diversi miliardi. C'è un piano concordato a Bruxelles che agisce al di fuori e al di sopra di qualsiasi regola.

Un piano che sul fronte del lavoro prevede di disfarsi di migliaia di dipendenti senza nemmeno tenere conto delle normative nazionali ancora vigenti (e per le quali, grazie ad USB, tanti lavoratori hanno intrapreso cause di ricorso), portare ITA ad uscire da Confindustria per sottrarsi al contratto nazionale e imporre un regolamento aziendale con fortissimi tagli al salario, inaugurando così una nuova stagione di relazioni industriali all'insegna di un'idea di sindacato completamente sottomesso ai voleri aziendali, in cambio della salvaguardia del posto di lavoro per i delegati cgil, cisl, uil e ugl.

La costruzione dell'azienda pubblica ITA non è la doverosa nazionalizzazione, dopo anni di regalie ai tanti "capitani coraggiosi" che hanno sperperato risorse pubbliche senza mai riuscire a produrre un piano serio di rilancio di Alitalia. E' al contrario, l'uso di finanziamenti dello Stato per preparare il terreno al ritorno in campo delle grandi aziende private. Qui l'intervento dello Stato diventa veramente paradigmatico. Innanzitutto licenzia migliaia di dipendenti in un settore che, fatta salva la crisi pandemica, ha avuto sempre un trend crescente di traffico e di numero di passeggeri, in un paese peraltro a fortissima vocazione turistica. Riorganizza il rapporto con il personale stracciando il contratto nazionale e utilizzando l'arma di ricatto del posto di lavoro. Dispone un sistema di relazioni industriali limitato ai sindacati consenzienti, che accettano tutto, compresa l'irrilevanza delle leggi nazionali (vedi la vicenda dell'art.2112 del codice civile sulla salvaguardia dei posti di lavoro in caso di cessione d'azienda). E, infine, governa il ritorno della proprietà in mano ai privati, completando un disegno in cui l'interesse pubblico non è mai preso in considerazione.

La novità è che non sono i vertici di Confindustria ad elaborare e promuovere il cambio di passo: questa volta l'operazione parte direttamente dai vertici dello Stato che hanno assunto in prima persona, e in modo esplicito, la difesa degli interessi generali del grande capitale.

### ***Amazon, la nuova frontiera dello sfruttamento***

Amazon è senz'altro il luogo del capitale nel quale si sperimentano le innovazioni più ardite dal punto di vista tecnologico, organizzativo, della produzione di senso comune, di addomesticamento sociale. Il modello di lavoratore di questa piattaforma è stato rappresentato come un "atleta industriale". Con tale definizione, contenuta in un volantino della filiale di Tulsa poi ritirato per pudore, si definiva il dipendente come una persona che conduce una vita sana per "... preparare il corpo a camminare fino a 13 miglia al giorno..." (21 km) e a "...sollevare un totale di 20.000 libbre al giorno..." (9 tonnellate). Questo è il lavoro che devono sopportare 12.500 magazzinieri e 15.000 driver operanti in una cinquantina di siti Amazon nel nostro paese.

La propaganda è patinata e politicamente corretta, ma la realtà è fatta di molto lavoro precario, in somministrazione, spesso ben oltre i limiti del contingentamento che peraltro i sindacati concertativi hanno accettato di aumentare portando i contratti a termine al 41% sul totale dei lavoratori a tempo indeterminato, così come hanno benevolmente concesso un 48% di posti di lavoro a part time che tutto sono fuorché libera scelta del lavoratore.

I corrieri di Amazon, rispetto ai driver della concorrenza, hanno volumi di consegne mediamente superiori del 95 (novantacinque)% e i soliti sindacati concertativi hanno regalato alla multinazionale americana un'intesa che ha portato le ore lavorative settimanali da 39 (come previsto dal CCNL Trasporto Merci e Logistica) a 44 con una prevista, finta, riduzione a 42, concedendo inoltre il lavoro domenicale e nei festivi.

Nell'impero Amazon anche i sistemi tecnologici sono autoprodotti, infatti con l'acquisizione nel 2012 di KiWA Sistem si è dato l'avvio allo sviluppo di macchinari e software per l'ottimizzazione dei propri centri logistici (Amazon Robotics). L'elaborazione degli ordini ha prodotto un risparmio del 50% sui costi di inferenza - una sorta di calcolo delle probabilità sulle previsioni di ordini testate su milioni di dati (è meno probabile che un prodotto si esaurisca) che superano la capacità umana di analisi - mentre i robot consentono di immagazzinare il 40% in più di merce.

In questo inferno di velluto sono i lavoratori a supportare le macchine che determinano tempi e volumi di lavoro e che si trasformano in spie digitali della produttività individuale, tracciando costantemente tutte le operazioni.

La multinazionale americana, che rappresenta la punta più cinicamente avanzata del capitalismo globale, è capofila anche nel nostro paese di una tendenza reazionaria tesa a produrre più precarietà, più flessibilità oraria,

annichilimento del sindacato di classe (ma non solo) e riorganizzazione del fronte padronale entrando addirittura in competizione con Confindustria mediante la propria associazione datoriale Assoespressi.

Al pari di tutte le esperienze totali e totalizzanti anche Amazon pretende un consenso entusiastico da parte dei “suoi” lavoratori, ma la narrazione paternalistica ed il senso di appartenenza al marchio finiscono per infrangersi contro il muro di questo schiavismo 4.0, contro la realtà di una ricerca bulimica di profitto che produce migliaia di corrieri dipendenti da farmaci ansiolitici e facchini con problemi muscolo/scheletrici in particolare degli arti superiori.

Quanto succede in Amazon è l’emblema, finora più compiuto, non solo di Industria 4.0 ma anche del modello di ipercompetizione che sta pervadendo le aree più sviluppate del mondo. Tutti gli elementi che il padronato metterà in campo nel nostro paese - schiavismo tecnologico, super sfruttamento, contenimento salariale, precarietà, sostituzione del lavoro vivo con le macchine, intelligenza artificiale, totale subordinazione/cancellazione di diritti - per recuperare produttività e reggere la concorrenza sono già disegnati e realizzati nel modello Amazon.

### ***La crescita esponenziale del lavoro povero***

L’Italia è l’unico paese OCSE in cui le retribuzioni medie lorde negli ultimi trent’anni sono diminuite. Mentre in Germania sono salite del 33,7% o in Francia del 31,1%, in Italia si è registrato un calo del -2,9%. Nessun paese occidentale ha avuto un andamento peggiore del nostro (dal 55° Rapporto Censis sulla situazione sociale del paese).

Ma dentro questa situazione media generale, si registra l’allargamento clamoroso del lavoro povero. A gennaio un gruppo di studiosi, incaricati dal ministro Orlando, ha chiarito che i lavoratori poveri in Italia sono il 25% del totale, 1 su 4, con una significativa differenza tra gli uomini che sono al 16,5% e le donne che invece schizzano al 31,8%. I settori dove si concentra questa condizione (che è un mix di bassi salari, part-time obbligatorio, stagionalità, lavoro grigio, ecc.) sono quello turistico-alberghiero, il commercio, il pulimento, la vigilanza, l’agricoltura, ma il fenomeno interessa tutta l’economia del paese. E questi non sono i dati peggiori, perché ci sono altri studi che, concentrandosi sul solo salario, avevano stabilito che sotto la soglia dell’indigenza nel 2017 si collocava il 32,4% della popolazione (dati VisitINPS Scholars).

C’è un dato strutturale che spiega questa diffusione del lavoro sottopagato ed è la deindustrializzazione che è stata favorita dalla dismissione di una buona fetta dell’economia pubblica e dalla conseguente scomparsa di una politica industriale. Ma c’è anche un dato politico che pesa fortemente: la diffusione dei bassi salari e della ricattabilità permette di tenere bassi tutti i salari, e infatti il dato medio generale è quello del primato assoluto dell’Italia in tutto il mondo sviluppato, con i salari in calo su scala trentennale come ci ricorda il Censis.

Questa precarietà e questa povertà, che oggi con il rialzo dei prezzi ed il riaccendersi dell’inflazione sono destinate a pesare ancora di più, risultano funzionali a destrutturare l’intero sistema di garanzie e tutele che era stato conquistato nei decenni passati e ad affossare completamente il ruolo ed il senso del sindacato. Milioni di lavoratori poveri non incontrano il sindacato, non sanno cosa farsene, lo vedono come un sistema lontano ed estraneo alla propria condizione, al massimo un servizio a cui rivolgersi per questioni fiscali o attinenti al Patronato. Sono tantissimi i lavoratori poveri ma sono soli, individualizzati spesso nella loro condizione contrattuale e/o lavorativa, senza strumenti di difesa e contrattazione collettiva.

Questa dimensione del lavoro è in espansione continua. I contratti pirata, cioè firmati da organizzazioni di comodo tanto datoriali quanto sindacali, sono diverse centinaia (su circa un migliaio di contratti registrati al CNEL sono più del 70%) e continuano a proliferare. Ma anche i contratti di cgil, cisl e uil ormai hanno una natura peggiorativa rispetto alla situazione precedente e contribuiscono a tenere in basso i salari. E l’elemento

dell'atipicità viene utilizzato continuamente per inquinare la condizione di lavoro e trascinare verso il basso l'intero corpo dei lavoratori.

Anche l'uso delle piattaforme digitali rientra in questo progetto. Con l'apparenza di una dimensione moderna del lavoro si introduce una modalità sempre più diffusa di costruire un bacino di lavoratori in continua concorrenza tra loro (di nuovo l'ipercompetitività), da classificare con indici di performance e tra i quali pescare in base alla produttività ed alla disponibilità a lavorare ogni volta che serve. Un sistema inaugurato nel mondo del delivery ma ormai in espansione in molti altri settori.

La battaglia per il salario minimo per legge, cioè l'individuazione di una soglia minima, 10 euro l'ora per USB, al di sotto della quale la retribuzione diventi illegale, acquista in questo contesto un valore molto importante. È chiaro che una migliore paga oraria non risolve da sola la condizione del lavoratore povero: ci sono in ballo molti altri temi, dalle soglie di part time alla natura dei contratti, ecc. Essa però costituisce un punto d'attacco, ha un forte valore simbolico e deve servire a rimettere al centro la condizione di milioni di lavoratori super-sfruttati. Accanto ad essa vanno introdotti nuovi livelli di contrattazione e forme aggiuntive di rappresentanza sindacale che mettano questo mondo di lavoratori, impiegati per lo più in piccole aziende, in condizioni di agire forme di difesa e di organizzazione collettive. È il piano di lavoro che può rappresentare lo sviluppo di SLANG (vedi sotto), dentro una logica di ricomposizione dell'unità di tutto il movimento dei lavoratori.

Questo progetto trova sulla sua strada l'opposizione strenua di cgil, cisl e uil, di confindustria e di buona parte dell'arco parlamentare. Nonostante l'evidenza, ormai impossibile da nascondere, che la contrattazione non sia riuscita a salvare il potere d'acquisto dei salari, il sindacalismo concertativo continua a sostenere che stabilire un minimo salariale per legge finirebbe per indebolire la contrattazione (sic!). Un vero e proprio pretesto finalizzato a garantirsi in eterno il monopolio della rappresentanza e utilizzato dal padronato per usare sempre più cgil, cisl e uil come cani da guardia del costo del lavoro. Un sistema perverso che è diventato soffocante per milioni di lavoratori.

### ***L'attacco al lavoro pubblico***

Il livello di ristrutturazione produttiva, di comando del capitale attraverso l'uso diretto dello Stato, di attacco al lavoro che abbiamo cercato di descrivere finora, si manifesta pienamente anche sul terreno del lavoro pubblico. Siamo di fronte ad un salto di qualità che opera non più o non soltanto nella direzione dei tagli di spesa o di riduzione della funzione sociale dei lavoratori pubblici, ma parte da una idea complessiva che è quella di mettere tutti gli ambiti della pubblica amministrazione all'interno e al servizio del modello di accumulazione, spingendo esplicitamente sul terreno della produttività, dell'innovazione, della competitività, della funzionalità applicativa di quegli interessi economici oggi incarnati nel PNRR rispetto ai quali la pubblica amministrazione è una cinghia di trasmissione e gestione fondamentale.

Il "progetto Brunetta" opera in questo senso su tutti i fronti: insiste sulla valutazione legata alla dimensione quantitativa e qualitativa (rispetto agli interessi detti sopra) del lavoro; spinge sulla digitalizzazione di tutto l'apparato di enti, uffici, amministrazioni (entrando spesso in profonda contraddizione con se stesso nel momento in cui nega o contrasta l'uso dello smart working come strumento di difesa dalla pandemia e dai contagi); si dà come obiettivo programmatico quello di uno snellimento delle procedure assunzionali (Portale reclutamento ed altri strumenti) che hanno come cifra unificante quella di superare nel tempo il modello di concorso pubblico che ha costituito il canale di accesso alla pubblica amministrazione.

Quelle di cui parliamo non sono chiaramente che delle tendenze, che però hanno un livello di concretizzazione ogni giorno più visibile, e che vengono spinte fortemente a livello di opinione pubblica da una serie di tare o di limiti strutturali che appartengono alla storia della pubblica amministrazione in questo Paese, mentre prosegue a volte in forme meno volgari e dirette, a volte con un attacco frontale, un (pre)giudizio complessivo



sul lavoratore pubblico che viene presentato come soggetto inadeguato in termini di preparazione e impegno lavorativo, e dunque meritevole di salari medio-bassi, di innalzamento dei ritmi di lavoro, bisognoso di formazione e di aggiornamento. Intanto procede la formazione e l'inserimento di una nuova leva di dipendenti pubblici funzionale agli scopi finora descritti, con un cambiamento della composizione socio-economica, culturale e ideologica di questo soggetto, che va analizzata in profondità.

L'attacco al lavoro pubblico ha ovviamente un'altra fondamentale dimensione, quella di un cambiamento complessivo di funzione che lascia sempre meno spazio alla vocazione sociale insita nel lavoro pubblico, relegando queste forme alla pura dimensione della tenuta complessiva della società, ma abbassando continuamente l'asticella della dimensione collettiva e dell'interesse generale che questo lavoro è chiamato costituzionalmente a svolgere in termini di diritto alle cure, all'istruzione, ai servizi, al controllo e alla sicurezza sociale, aprendo le porte a un definitivo imbarbarimento della società e delle tutele, come abbiamo drammaticamente visto con la pandemia, e rompendo anche formalmente, con il progetto di autonomia differenziata, l'omogeneità dei livelli di intervento e di servizi sociali, legandoli alla diversa disponibilità di risorse a livello regionale, acuendo la frattura storica che attraversa la storia italiana tra nord e sud del paese, tra aree centrali ed aree periferiche, tra centri urbani e zone rurali o a ridotta urbanizzazione, solo per elencare le principali faglie che si allargano progressivamente.

### ***Le crisi non sono mai neutre: la questione di genere***

In questi anni abbiamo ripetutamente messo al centro del nostro discorso le disuguaglianze di genere. Lo abbiamo fatto aderendo e proclamando lo sciopero generale dell'8 marzo del Movimento femminista *Non Una Di Meno*; attraverso l'analisi dei dati sui lavori delle donne, schiacciate tra lavoro produttivo e riproduttivo; lo facciamo quotidianamente nelle tante lotte che vedono il protagonismo delle donne: dalla scuola alla sanità, dalla Piaggio all'Alitalia, solo per citarne alcune.

La crisi sanitaria provocata dalla pandemia si è presto trasformata in crisi economica, accrescendo ulteriormente le disuguaglianze sociali, lo sfruttamento, la precarietà, la disoccupazione, il lavoro povero e le disparità salariali; le donne, che da sempre hanno salari più bassi e maggiore precarietà e ricattabilità lavorativa ne stanno pagando un prezzo altissimo, insieme a giovani e migranti.

La pandemia ha agito in un contesto globale dove le disparità di genere nel mondo del lavoro erano una criticità già prima dell'emergenza sanitaria.

Secondo l'Istat durante il 2020 oltre il 70% dei posti di lavoro persi apparteneva alle donne. Solo a dicembre 2020 su 101 mila persone che hanno perso il lavoro 99 mila sono donne, ovvero il 98%. Un dato che fotografa appieno una condizione lavorativa e al quale si aggiunge il maggior numero di contagi nella pandemia, dovuto al fatto che le donne sono occupate nei lavori e nelle professioni più esposte: dal lavoro di cura e domestico ai servizi, dalla scuola alla sanità, tutti lavori definiti *essenziali*.

Ma al di là delle retribuzioni c'è un problema di occupazione femminile che sta a monte. Il Censis rileva che a giugno 2021, nonostante il rimbalzo dell'economia del primo semestre, le donne occupate hanno continuato a diminuire. Durante la pandemia 421 mila donne hanno perso o non hanno trovato lavoro. Il tasso di attività femminile (la percentuale di donne in età lavorativa disponibili a lavorare) a metà anno è al 54,6%, si è ridotto di circa 2 punti percentuali durante la pandemia e rimane lontanissimo da quello degli uomini, pari al 72,9%.

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) calcola 13 milioni di donne impiegate in meno nel 2021 rispetto al 2019, mentre il numero degli impiegati uomini rimarrà invariato. Solamente il 43,2% del numero totale di donne in età lavorativa sarà effettivamente impiegato a livello mondiale nel 2021, rispetto al 68,6% degli uomini.

La pandemia ha squarciato il velo: sia esso la rappresentazione tangibile del ruolo della riproduzione sociale e del peso del lavoro di cura, che quello della violenza come fenomeno sistemico che si scatena dentro le mura domestiche, che quello delle donne come prime linee dello sfruttamento e soggetti su cui scaricare la crisi economica. Sono passati secoli ma anche la pandemia degli anni 2000 ci ha consegnato un Paese dove

il vero ammortizzatore sociale sono le donne, chiamate ogni giorno a supplire a uno Stato Sociale sempre più smantellato.

In Italia la riproduzione sociale equivale annualmente a oltre 71 miliardi di ore di lavoro gratuito (contro i circa 42 miliardi di ore di lavoro salariato), per un valore di 557 miliardi, pari al 34% del Pil. Per il 71% (oltre 50 miliardi di ore, 395 miliardi il valore) è garantita dalle donne. A questo immenso patrimonio di tempo di lavoro non viene riconosciuto alcun valore economico.

L'impossibilità di partecipare pienamente alla vita economica favorisce la disparità di genere anche sul fronte previdenziale e la dismissione dei servizi pubblici smaschera ogni retorica sulla conciliazione tra tempi di vita e di lavoro, come una vera e propria ideologia che mistifica doppiamente la realtà, non solo perché assume come dato immodificabile che il peso del lavoro riproduttivo debba ricadere sulle donne, avvalorando quindi la divisione sessuale del lavoro, ma anche perché scavalca il problema della quantità e qualità dei servizi sociali.

Lo smart working per le donne, pur avendo rappresentato un importante dispositivo di protezione e distanziamento, ha istituzionalizzato la moltiplicazione dei carichi di lavoro e, quindi, il tasso di sfruttamento, creando una fusione tra lavoro subordinato e lavoro di cura e sovrapponendo i tempi di vita e di lavoro: la casa come ciclo continuo della produzione.

D'altra parte l'isolamento, la convivenza forzata, l'impossibilità di sottrarsi materialmente alle violenze, hanno esposto ancor più le donne e i loro figli alla violenza domestica durante la pandemia: nel 2021 sono state più di 100 le vittime della violenza maschile sulle donne che, non solo, non si è mai fermata ma si è intensificata, così come la violenza di genere sulle persone LGBTQIPA+

La questione di genere non è una categoria o un settore di intervento sindacale ma lenti di comprensione della complessità sociale, che tutti dovremmo indossare per comprendere meglio la realtà e per continuare, con sempre maggiore convinzione, a lottare per trasformarla radicalmente.

### ***Basta imbrogli sull'ambiente***

L'esplosione della pandemia da Covid-19 ha ulteriormente evidenziato come il degrado ambientale prodotto dallo sviluppo economico guidato da una sfrenata sete di profitto sia destinato a mettere a repentaglio la salute dell'umanità. Uno studio prodotto dall'UNEP, il Programma per l'ambiente dell'ONU, dell'aprile del 2020, ha chiarito che sono proprio i cambiamenti ambientali prodotti dall'uomo che favoriscono la diffusione di nuovi agenti patogeni, dalla deforestazione all'alterazione del clima.

Il nesso che lega salute – ambiente – produzione viene sottoposto ad una crescente attenzione ed aumenta, fortunatamente, la parte di umanità che assume una posizione critica nei confronti di un sistema che si dimostra dannoso per l'uomo. Recentemente sono esplosi movimenti giovanili che hanno riaffermato con forza la necessità di cambiare rotta.

Questa consapevolezza ecologica vanta una tradizione importante nel nostro paese, contrassegnata non solo dai risultati dei due referendum sul nucleare (1987 e 2011) e di quello sull'acqua e i servizi pubblici (2011), ma anche da una lunga fila di scienziati ed esperti che hanno dedicato la vita ad affermare una coscienza ecologica e anticapitalistica, da Giorgio Nebbia a Dario Paccino, da settori indipendenti e coraggiosi della magistratura che hanno tentato di contrastare lo strapotere delle lobby industriali, da una diffusa presenza di comitati e movimenti che combattono le pratiche invasive di distruzione del territorio. Peraltro, c'è stata in Italia anche una stagione di forte correlazione tra lotta all'inquinamento e per la rimozione dei fattori di rischio della produzione e settori del movimento dei lavoratori che portò alla diffusione di un punto di vista "operaio" sul tema, basato su due presupposti tutt'ora validi: la salute non ha prezzo, quindi non è scambiabile con indennizzi economici né monetizzabile, e la scienza deve mettersi al servizio dei lavoratori, svolgere una funzione di consulenza di fronte a chi ha il diritto di verificare e controllare quanto i tecnici hanno consigliato.

Questa cultura ecologista e con un occhio attento agli effetti della produzione industriale e della cementificazione del territorio è il frutto di una resistenza che si è prodotta a causa dello sviluppo distorto che ha avuto il nostro paese. Basti pensare che la gran parte del boom economico del dopoguerra fu trainato dall'industria

chimica e petrolchimica i cui effetti nefasti si cominciarono a far sentire già dagli anni 70 con il disastro di Seveso, che tanta parte del territorio della penisola è stato sottratto all'agricoltura (nel 1936 c'erano 673 ettari ogni mille abitanti e oggi ne sono rimasti solo 278) e che esiste una quantità di siti che andrebbero bonificati, 57 di interesse nazionale e migliaia di interesse regionale, sui quali però finora l'intervento dei governi "è stato fallimentare" (come afferma la *Relazione sulle bonifiche dei siti contaminati in Italia* della "Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti" del febbraio 2018).

Commetteremmo però un grave errore se pensassimo che tutto questo stia spingendo il governo Draghi ad un ripensamento complessivo del "modello di sviluppo". Quella che cambia è semplicemente la strategia comunicativa, finalizzata a produrre un fumo *green* sull'opinione pubblica, per dare la sensazione di una conversione ecologica dell'azione di governo. A dimostrarcelo c'è innanzitutto la recente decisione della Commissione europea riguardo la classificazione come "sostenibili" di gas e nucleare e la conseguente possibilità di far affluire ingenti risorse economiche private (ma a breve anche pubbliche) verso l'ammodernamento delle centrali nucleari francesi e il mantenimento in attività degli impianti a gas, scopertamente inquinanti, in Germania ed altri paesi in prevalenza dell'est europeo.

La logica dominante non è certo quella di contrastare "l'infarto ecologico" del pianeta, ma piuttosto quella del new green deal, cioè del rilancio dell'economia capitalista attraverso le soluzioni tecnologiche che si prospettano nel settore dell'energia e dell'industria 4.0, accaparrandosi le materie prime indispensabili per la produzione delle energie rinnovabili (da qui il rischio crescente di un'escalation bellica) e mantenendo inalterata la spinta alla crescita illimitata, indipendentemente dal carattere finito della natura.

Questo opportunismo delle classi dominanti, questa vergognosa ipocrisia con la quale si vuol far passare per politiche "verdi" operazioni di pura speculazione economica finalizzate come sempre alla massimizzazione dei profitti, confermano che viviamo in un sistema economico e politico bloccato e continuare a ragionare dentro i confini di questo sistema non potrà che portare all'acuirsi delle contraddizioni, sul piano sociale ed anche su quello della vivibilità ambientale.

Per USB la sfida ecologica ha quindi tante facce. Innanzitutto, sentiamo la necessità di contribuire a demistificare l'inganno che si cela dietro i piani di finta "riconversione". Vogliamo mettere in evidenza come un piano ambientale nel nostro paese significhi soprattutto bonifica e recupero di tante aree martorate dagli errori del passato, lotta al dissesto idrogeologico, cura e manutenzione del territorio, prevenzione dai disastri naturali sempre più frequenti (terremoti, inondazioni, frane, ecc.).

Ma avere cura dell'ambiente significa anche prevedere un'agricoltura sana e un'agro-industria non soggetta all'industria chimica e che l'indipendenza alimentare è importante almeno quanto quella energetica. Per questo serve un ripensamento radicale del settore agricolo nel nostro paese, a cominciare dai diritti e dalle condizioni di vita di migliaia di lavoratori braccianti stranieri utilizzati in condizioni di semi-schiavitù.

Serve una ricerca pubblica fortemente potenziata e indipendente dagli interessi privati. E serve un rilancio dell'industria pubblica che abbia a cuore i principi del bene comune e della salute di chi lavora. A cominciare dal settore energetico, dove continuare a confidare nella conversione ecologica delle aziende private e delle grandi multinazionali (come nel caso ILVA-Arcelor Mittal) significa mettersi nelle mani dei responsabili dell'attuale sviluppo distorto e dannoso per l'ambiente.

Ma serve anche un potenziamento degli strumenti giuridici e degli organi di controllo che in questi anni sono stati invece colpevolmente indeboliti. L'impunità di cui hanno potuto godere le imprese devastatrici e l'assenza di un continuo monitoraggio della situazione lasciano spesso i lavoratori e i cittadini completamente disarmati di fronte a poteri che godono di risorse e coperture importanti.

La complessità della sfida comporta la necessità di una convergenza di competenze e di energie da tutti i settori dell'organizzazione. Per questo da tempo è in via di costruzione un Dipartimento dedicato al tema della difesa dell'ambiente e della salute dei lavoratori, che vogliamo istituire proprio con questo III Congresso.

## TERZA PARTE

### LE SFIDE DEL FUTURO E I COMPITI DELL'USB

Gli anni che ci separano dal II Congresso di Tivoli sono stati densi di attività per l'USB e soprattutto hanno fatto registrare una decisa crescita di tutta l'organizzazione. Abbiamo vissuto il periodo dal 2017 al 2019 con grande slancio, svolgendo appieno quelle funzioni sindacali e politiche su cui avevamo scommesso, riuscendo ad affermarci come interlocutori sia a livello governativo che nelle aziende. Quelli sono stati gli anni in cui si sono affermate le forze politiche in apparenza "antisistema", che hanno coagulato grandi aspettative di cambiamento e che hanno promosso governi non in piena continuità con quelli di diretta osservanza UE. In quel contesto l'USB ha saputo sfruttare gli spazi che si sono creati, grazie alla perdita di interlocutori diretti che cgil, cisl e uil hanno sofferto nel rapporto con il governo.

Si è trattato, però, di una breve parentesi, rapidamente conclusasi non solo per il veloce riallineamento delle forze politiche "antisistema", tutte fagocitate sotto la guida di Draghi, ma anche a causa dell'emergenza sanitaria che ha provocato un blocco non solo delle attività ma anche della conflittualità politica e sociale. Già con il secondo governo Conte e poi in modo più esplicito con Draghi, si è riconsolidato un blocco della rappresentanza politica ed anche di quella sindacale, con l'interlocuzione a senso unico per cgil, cisl e uil.

La crescita di USB però non si è fermata. Pur registrando un'evidente chiusura sul piano delle relazioni istituzionali ed un aumento dell'azione repressiva nei confronti dei nostri delegati ed iscritti, l'USB ha continuato ad aumentare la propria presenza e ad accrescere in autorevolezza e visibilità.

Abbiamo affermato la presenza di USB in settori per noi nuovi e strategici quali la logistica, l'agricoltura, la scuola, i porti, aprendo numerose relazioni tra i lavoratori di nuova generazione attraverso l'attività della Federazione del Sociale, riuscendo a mantenere il nostro ruolo e radicamento nel pubblico impiego, avviando contaminazioni e relazioni con il mondo degli studenti, diffondendo in tutto il Paese le strutture dell'ASIA e dei pensionati, rafforzando il nostro radicamento territoriale anche attraverso un ripensamento sui servizi ancora in corso.

La crescita che abbiamo ottenuto ma anche il cambiamento del contesto in cui stiamo operando ci impongono di definire con chiarezza i nuovi obiettivi della nostra organizzazione, che possiamo sintetizzare in: dare protagonismo ai settori operai, sostenere la ripresa della combattività nei settori sottoposti a maggior sfruttamento, rafforzare il carattere confederale di tutta l'organizzazione e l'identità di classe dell'USB.

Sono fondamentali però anche quegli obiettivi, sul piano organizzativo, indispensabili per il miglioramento di tutta la "macchina" dell'USB, che non abbiamo potuto mettere a punto negli scorsi anni, visto che la pandemia ci ha impedito di tenere la Conferenza di organizzazione, in programma nella primavera del 2020. Si tratta, come avevamo già individuato allora, di intervenire su:

- La confederalità, intesa non come sommatoria delle categorie, ma come criterio generale che muove la nostra azione sindacale, aggredendo quelle tendenze, che esistono al nostro interno e che producono isolamento e allontanamento dal progetto generale, che portano a un lento ma inesorabile accomodamento nella condizione della classe, cedendo al morto che afferra il vivo.
- La necessità di condividere, non solo sul piano politico, le scelte che l'organizzazione decide, sciogliendo quella contraddizione che si risolve in un sindacato a due velocità, in cui le esigenze generali vengono dopo quelle di settore, categoria o territorio, negando così nei fatti l'esigenza di perseguire lo sviluppo e la crescita.

- L'esigenza di regolamentare meglio la ripartizione delle risorse economiche proprio al fine di garantire le potenzialità di sviluppo generale e nazionale che la situazione presenta.
- La conferma della scelta di essere un sindacato aperto, democratico, gestito collegialmente, senza segretari o segretarie, che non si fonda sulle singole soggettività ma sulla capacità di avere sempre una direzione collegiale e collettiva in ogni pezzo dell'organizzazione.
- La costruzione e/o il rafforzamento degli strumenti al servizio dei lavoratori, dal CAF al patronato, e al rilancio della collaborazione con Rete Iside Onlus, con la quale abbiamo realizzato molti progetti per la tutela della salute nei luoghi di lavoro e la campagna sulla proposta di legge sul reato di omicidio sul lavoro.
- Soprattutto l'avvio di un processo di allargamento e rinnovamento dei gruppi dirigenti che ormai è non più rinviabile e che il Congresso dovrà affrontare senza timidezze o paure.

### ***La crisi del sindacalismo di potere e la crescita di USB***

Tra i tanti fattori che la crisi pandemica ha messo in evidenza c'è la completa sudditanza di cgil cisl e uil nei confronti del potere politico. In passato ci eravamo abituati alla finta opposizione di cgil, cisl e uil ed alla loro complicità camuffata. Oggi registriamo un cambio di passo e l'esplicita collaborazione con la Confindustria, sancita peraltro da Patti e Protocolli e giustificata da una reciproca necessità di legittimazione a fronte di una perdita verticale di rappresentatività. L'accoglienza entusiasta di Landini all'insediamento di Draghi, la rinnovata fiducia nei confronti del suo partner al Quirinale Mattarella e finanche lo sciopericchio di metà dicembre di cgil e uil, a cui non ha fatto seguito nessun'altra azione di lotta nonostante la prosecuzione dell'azione di governo, per niente scalfita dalla loro finta protesta, ci confermano che il ruolo di cgil cisl e uil è di totale subalternità.

I sindacati sono ormai parte del sistema ed assumono esplicitamente la difesa degli interessi delle imprese, dalle quali ricevono un sostegno non solo in termini di riconoscimento ma anche economico, sia attraverso gli Enti bilaterali sia tramite modalità di finanziamento spesso illecite.

L'assenza di una legge democratica sulla rappresentanza e l'inasprimento delle norme in materia di diritto di sciopero stanno garantendo che la situazione rimanga inalterata e che cgil, cisl e uil riescano a mantenere il controllo sui conflitti del lavoro. Il monopolio dell'accesso alla contrattazione costituisce il punto nodale su cui si concentrano le preoccupazioni delle centrali sindacali complici, che non a caso rifiutano ogni intervento legislativo (per esempio in materia di salario minimo) che possa scalfire il loro ruolo esclusivo di parti negoziali.

La corruzione delle organizzazioni sindacali e la loro inaffidabilità non sono più nella coscienza di pochi ma costituiscono opinione diffusa. La figura del sindacalista è stata ampiamente screditata, arrivando ad appaiare quella del politico. Inchieste giornalistiche che scoperciano casi di evidente connivenza affaristica o stipendi clamorosi di dirigenti sindacali sono ormai all'ordine del giorno. Mentre però nel sistema politico abbiamo assistito in questi anni ad un forte ricambio di personale e di organizzazioni (un autentico terremoto, anche se in pochi ormai credono che ci sia stato un vero guadagno), sul piano sindacale il sistema è bloccato ed ogni ricambio viene impedito.

Le ragioni di questo blocco stanno nel fatto che i sindacati concertativi restano uno dei pochissimi corpi intermedi ancora in attività, con funzioni di controllo diffuso, dopo la scomparsa delle organizzazioni politiche di massa. Se saltassero, o risultasse indebolito il loro monopolio, e fosse effettiva la libertà di organizzazione



sindacale (come peraltro prevede la Costituzione) il conflitto sociale avrebbe una prateria per diffondersi e le politiche antipopolari avrebbero una vita molto più complicata a prevalere.

La crisi di rappresentatività delle organizzazioni sindacali complici ha dato però anche la stura al proliferare del sindacalismo autonomo. La moltiplicazione dei contratti nazionali cosiddetti di comodo, che le statistiche ufficiali conteggiano in un rapporto di 3 a 1 rispetto ai CCNL firmati da cgil, cisl e uil, dimostra come questo fenomeno sia stato tollerato (se non incentivato) con l'obiettivo di tenere bassi i salari e ridurre le tutele collettive.

Questo significa che non è tanto il sindacato in quanto tale ad essere contrastato, ma solo quel particolare tipo di sindacalismo conflittuale e confederale che è il cuore della nostra identità. Ciò che preoccupa, insomma, non è l'agire del sindacalismo autonomo che è servito a compensare la crisi delle grandi centrali e che ha un carattere subalterno agli interessi padronali, ma il sindacato che aspira a riprodurre quella forma sindacale che in Italia vanta una gloriosa tradizione, il sindacato di classe, rappresentativo dell'intero blocco sociale delle classi lavoratrici.

Questa situazione mette l'USB in una condizione molto delicata. Da un lato, infatti, c'è una richiesta crescente di rappresentanza verso la nostra organizzazione che sta allargando la presenza dell'USB in tutto il paese. Con un aumento di aspettative e di responsabilità per i gruppi dirigenti.

Dall'altro, questa crescita di peso fa aumentare la preoccupazione nel sistema che possa consolidarsi una nuova forza sindacale di massa e quindi si alzano i muri dell'esclusione e cresce l'azione repressiva contro i delegati e le delegate USB.

La crisi economica, che il Covid-19 ha drammatizzato, può essere un potente detonatore che manda definitivamente in tilt la gabbia di potere che cgil, cisl e uil rappresentano. Per cogliere questa opportunità serve però un sindacato all'altezza della sfida.

Un sindacato che rafforzi la sua identità confederale, capace quindi di rappresentare il punto di vista di un intero blocco sociale. Un sindacato che sappia concentrare gli sforzi nei settori strategici che possono favorire la spinta al cambiamento. Che sia capace di dialogare con i settori sociali in movimento come gli studenti e tutte quelle realtà, anche del sindacalismo di base, che mostrino dinamismo e disponibilità alla lotta. Che si doti di quelle strutture necessarie ad affrontare le sfide che abbiamo davanti. E che adegui la sua macchina organizzativa, correggendo limiti e difetti che si sono accumulati in questi anni.

### ***L'importanza della confederalità***

È la stessa crisi indotta dalla pandemia a rafforzare le ragioni della centralità dell'azione confederale. Settori sociali, anche molto distanti tra loro e frammentati dalle trasformazioni avvenute in questi anni del sistema produttivo e dei servizi, hanno improvvisamente scoperto di trovarsi dentro una condizione comune. Categorie di lavoratori estranee alle mobilitazioni di piazza hanno scoperto di avere bisogno del sindacato, di piattaforme rivendicative, di capacità negoziale.

Ma, ancora di più, con la pandemia abbiamo assistito ad un accentramento delle decisioni nelle mani del governo, esautorando di fatto tutti i livelli intermedi, comprese le Regioni, e producendo un indebolimento dell'azione sindacale locale o aziendale. Quando tutto viene deciso al centro è normale che l'attenzione generale si concentri sui processi decisionali, producendo un salto ulteriore nella politicizzazione di cui già parlavamo nel Congresso di Tivoli.

Con il PNRR, sostanzialmente deciso ed approvato a Bruxelles, il meccanismo decisionale ha subito un'ulteriore verticalizzazione. È vero che la gestione di una parte delle risorse è demandata ai livelli periferici, con i

quali abbiamo già cominciato lo scontro in alcuni territori, ma la macro ripartizione dei fondi è già stata stabilita a monte e gli spazi di contrattazione sono fortemente ridotti.

Ora possiamo vedere con più chiarezza quello che avevamo intuito già allora: politicizzazione non significa che la gente comune torni ad occuparsi di politica ma che le decisioni vengono centralizzate. In questo contesto solo un'organizzazione confederale può ambire a svolgere una funzione reale di cambiamento, mentre chi si attarda o rinchioda dentro contesti specifici è destinato a soccombere. Per un'organizzazione sindacale come la nostra questo non può voler dire trascurare i contesti reali, i posti di lavoro, le categorie, i territori: questi sono il sangue della nostra organizzazione, la carne viva della nostra quotidianità. Ma se non abbiamo la continua attenzione a ricondurre sul piano generale il senso delle nostre azioni specifiche queste sono destinate a rimanere avulse dal contesto e a non assumere rilevanza.

Va quindi rafforzata la natura confederale dell'USB, sul piano della omogeneità del nostro quadro dirigente e dell'adeguamento della struttura organizzativa.

### ***I settori strategici che possono produrre il cambiamento***

Produrre un cambiamento nella società non è mai solo l'effetto di una scelta soggettiva ma occorre che questa intercetti dei processi oggettivi, dei sommovimenti reali in corso nel corpo sociale.

Al II Congresso Nazionale l'USB individuò tre campi d'azione sui quali investire prioritariamente le proprie forze, tre settori del mondo del lavoro sui quali far leva per lo sviluppo del sindacato perché potenzialmente in grado, se organizzati, di produrre nuova forza e capacità contrattuale per tutto il movimento dei lavoratori.

Quella intuizione che formulammo nel 2017 si è rivelata corretta alla luce dei processi reali accaduti negli anni successivi e soprattutto ha introdotto dei cambiamenti importanti nella nostra organizzazione, favorendo l'aggregazione e l'organizzazione di settori e quadri combattivi che costituiscono l'ossatura della nuova USB che stiamo costruendo.

Innanzitutto abbiamo registrato una crescita nei settori di nuova classe operaia, quella che lavora nelle catene del valore, e che dispone in potenza della possibilità di fermare i flussi delle merci, interrompere il ciclo della produzione e della circolazione, costringere il padronato a negoziare e riconoscere i nostri diritti. Lo sviluppo nel settore della logistica e l'ingresso in alcuni tra i porti più importanti come quello di Genova (oltre che a Livorno, Trieste e Civitavecchia) ci consentono di cominciare a ragionare concretamente di come realizzare una strategia di lotta che metta in connessione tutte le anime della nuova classe operaia: le fabbriche, i magazzini, gli hub e i porti della logistica, i lavoratori della grande distribuzione e non ultimi gli stessi settori bracciantili che costituiscono l'anello più debole della catena. Un lavoro ancora lungo che però non è più ai primi passi e che ha fatto emergere una nuova leva di attivisti, italiani e non, che rappresentano un arricchimento decisivo per la vita dell'USB.

Con il Covid-19 questi settori sono stati sottoposti ad uno sfruttamento ancora più intenso ed anche nelle aziende dove si sono registrati aumenti clamorosi di fatturato (e di guadagno) come in Amazon ai lavoratori non è stato concesso niente e si pretendono ulteriori incrementi in termini di produttività e di flessibilità. Inoltre, lo sviluppo massiccio dell'e-commerce sta mandando in crisi una buona fetta del commercio tradizionale mettendo a repentaglio migliaia di posti di lavoro. Mentre nelle campagne la vergognosa "regolarizzazione" dell'estate 2020 ha messo in evidenza come tutto il sistema concorra a utilizzare il lavoro schiavistico come strumento per tenere bassi i costi del settore primario.

Ma è soprattutto con la ristrutturazione accelerata con i fondi del PNRR che tutto il mondo della produzione è ora sottoposto ad un processo di forte sconvolgimento che mette sotto pressione la nuova classe operaia. La chiusura di diversi impianti non funzionali ai disegni strategici dell'industria europea è destinata a produrre

effetti drammatici. E la digitalizzazione, le nuove forme di organizzazione del lavoro, la conversione ecologica, l'utilizzo sempre più spregiudicato del sistema degli appalti, l'aumento del controllo possono diventare altrettanti terreni di forte conflittualità sui quali promuovere un nuovo protagonismo operaio. È questa parte del mondo del lavoro che può produrre una visione alternativa della società e promuovere una nuova spinta soggettiva per tutto il movimento dei lavoratori.

Anche in alcuni settori di lavoro pubblico si registra, ancora una volta anche a causa della crisi del Covid-19, un aumento delle contraddizioni. Sanità e scuola sono da mesi al centro dell'attenzione generale e non è casuale che le attenzioni della Commissione di Garanzia della legge 146 si siano concentrate proprio sul settore educativo, arrivando ad inasprire ulteriormente le limitazioni al diritto di sciopero. La crisi di un modello di sviluppo sociale che aveva fatto della privatizzazione dei servizi un suo pilastro centrale è destinata a ripercuotersi su tutto il mondo del lavoro pubblico, con ricadute anche su tutta la filiera del precariato e del lavoro a basso costo che in questi anni è servito a sopperire le carenze strutturali della Pubblica Amministrazione.

Infine, l'emergere di nuovi settori sociali, più restii alla sindacalizzazione perché atomizzati e fortemente precarizzati, ma oggi improvvisamente apparsi sulla scena pubblica perché scopertisi completamente indifesi di fronte alla crisi, ha confermato l'importanza della scelta della Federazione del Sociale e della ricerca di modalità nuove dell'agire sindacale che favoriscano l'azione collettiva di lavoratori spesso rinchiusi in rapporti di lavoro individuali. Organizzare questa parte del mondo del lavoro, in forte e drammatica ascesa quantitativa, è una scelta obbligata per fermare quella corsa verso il basso dei diritti che le imprese stanno progressivamente realizzando, sostituendo sempre più lavoro stabile con lavoro precario e decontrattualizzato.

La conferma di questi interventi, la loro diffusione in tutta la penisola ed una migliore organizzazione e connessione degli stessi costituiscono i nostri obiettivi dei prossimi anni.

### ***La crescita del settore privato***

A distanza di 5 anni dal precedente congresso è d'obbligo una valutazione sul cammino compiuto da USB Lavoro Privato. L'espansione quantitativa ma soprattutto qualitativa, con delegati sindacali già attivi ma anche tanti 'nuovi' ha in parte cambiato la fisionomia di USB Lavoro Privato, reduce peraltro tre anni fa, da una strepitosa vittoria che ha concluso una battaglia ventennale, condotta in solitaria da USB, contro gli appalti di pulizia conclusasi con l'assunzione nei ruoli della P.A. di oltre 12.000 ex LSU.

Per quanto riguarda i settori che vedono una nostra presenza storica, sottolineiamo la crescita costante nel Trasporto Pubblico Locale, sempre presente nella lotta contro la privatizzazione nonostante le ristrettezze di una normativa antisciopero sempre più pesante, ma soprattutto bisogna richiamare le generose, innumerevoli mobilitazioni contro la definitiva chiusura di Alitalia, accompagnate da quella di Air Italy, già Meridiana, e la distruzione di fatto dell'intero trasporto aereo italiano. Ma se Altavilla presidente di ITA, società a totale capitale pubblico è stato il killer, non è difficile riconoscere nel mandante la Commissione Europea, con un governo Draghi ad essa totalmente succube, complici attivi cgil, cisl e uil.

Per non parlare dell'ottimo esito nella sfida dell'election day delle RSU dell'Igiene ambientale, tanto da suggerire alla triade sindacale di evitare di ripetere la prova, arrivando a sciogliere lo scorso anno le RSU in combutta con le associazioni padronali, eliminando anche quel poco di democrazia sindacale contenuta nel Testo unico del 10 gennaio 2014.

Crescita registrata anche nel cosiddetto lavoro povero, mense, pulizie, ristorazione, turismo e negli appalti legati ai servizi pubblici; coop sociali, call center, sanità privata, vigilanza, ecc. Le disastrose condizioni della sanità pubblica e l'evanescenza di quella privata riscontrata nel corso del Covid-19, vera e propria sanguisuga di risorse pubbliche, ci spingono sempre di più a rafforzare le campagne per la chiusura di quest'ultime e per l'assunzione di quei lavoratori nelle strutture pubbliche.

Ma è nella catena del valore, ossia nei settori della produzione, movimentazione/circolazione e commercializzazione, settori di punta della riorganizzazione capitalistica, per recuperare profitti e gareggiare in competitività, che si registrano gli incrementi più significativi. L'abbiamo definita categoria operaia là dove si sono sperimentati con maggiore intensità tutti i processi di aumento dello sfruttamento, di abbassamento dei salari, di introduzione massiccia di innovazioni tecnologiche con espulsione di forza lavoro e rapporti di lavoro di tipo schiavistico.

USB è cresciuta nel settore agricolo, con il nostro intervento nel foggiano, in Calabria, in Piemonte, in Abruzzo dove alle lotte contro lo sfruttamento nei campi si è unita la campagna contro le condizioni indecenti in cui migliaia di esseri umani sono costretti a vivere. L'apertura di sportelli per l'espletamento delle pratiche per i permessi di soggiorno, per il controllo delle buste paga, per le domande per il reddito di emergenza, le manifestazioni per soluzioni alloggiative migliori hanno reso USB un punto di riferimento.

Anche nell'industria USB ha dimostrato maggiore capacità di iniziativa, dalle lotte all'ex ILVA, oggi Acciaierie Italia, a Piombino e a Trieste contro la distruzione di segmenti strategici del patrimonio produttivo italiano. Oltre al consolidamento della nostra presenza nel gruppo sia a Genova che a Racconigi, dobbiamo ricordare le lotte della Piaggio in prima fila contro il precariato, dell'espansione nel Friuli e in Emilia tra i metalmeccanici e in Abruzzo dove ci confrontiamo con Stellantis, ex FCA ex FIAT, e in tante altre regioni e città, troppo lungo farne l'elenco.

Per il resto sono note a tutti/e le mobilitazioni della logistica, dove USB ha centrato l'attenzione sia sulle condizioni di lavoro che sui bassi salari e sulle truffe a danno dei lavoratori, confrontandosi contro il sistema criminale e mafioso degli appalti, su cui le grandi multinazionali come Amazon o IKEA chiudono non uno ma tutti gli occhi, riportando vittorie significative come nel caso delle finte Cooperative del Gruppo Premium NET operanti in Leroy Merlin o dei 33 licenziati dalla GLS ora riassunti tutti grazie alla mobilitazione, mai venuta meno, e alle sentenze della magistratura. Di notevole importanza è la costruzione di nuove strutture in campo portuale, da Genova a Livorno a Civitavecchia, senza dimenticare Trieste, che hanno permesso la formazione di un coordinamento nazionale dei lavoratori portuali.

La nostra capacità di agire il conflitto, anche in condizioni molto difficili, fuori da logiche sindacali subordinate agli interessi delle multinazionali dell'e-commerce che si presenta come uno dei loro talloni di Achille, - determinante in questo ambito il protagonismo, la combattività e l'entusiasmo di tanti lavoratori immigrati, classe operaia giovane - ha fatto emergere una nuova leva di delegati che apre prospettive di sviluppo molto interessanti.

Nel commercio USB Lavoro Privato ha consolidato la sua presenza -con molta più fatica e sforzo a causa della estrema frammentazione del settore, della pesantezza delle condizioni di lavoro che impongono part time involontari, bassi salari e ricatto specie sulla componente femminile- arrivando a far rimangiare alla Venchi licenziamenti mascherati da trasferimenti a centinaia di km.

Se i progressi tecnologici permettono di produrre sempre più con sempre meno forza lavoro, ovvero con meno salariati e gran parte dell'umanità è ridotta in schiavitù, la realtà torna a mostrare la contraddizione strutturale insita nel modo di produzione capitalistica. La conseguenza si traduce in un'ulteriore accelerazione dei processi che modificano l'economia reale e impattano sui diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, sul salario sulle nuove forme dei rapporti di lavoro in un continuo mordersi la coda.

### ***Il pubblico impiego: ridare centralità e forza alla categoria***

La distanza tra Stato e cittadini non è mai stata così forte, e si concretizza, a livello di percezione diffusa, nella dematerializzazione di uffici e presidi pubblici, collocati nello spazio iperuranio dello smart working, con tutto il suo portato di individualizzazione dei lavoratori e di ulteriore solitudine per quelli che una violenta distorsione del linguaggio ormai definisce utenti (avendo in mente i clienti), rimuovendo la funzione del lavoratore pubblico quale garanzia dei diritti costituzionali dei cittadini e di lotta alle diseguaglianze.

Nessuna trasformazione è immaginabile senza un epocale piano di assunzioni che vada a colmare gli organici ormai ridotti all'osso di una delle pubbliche amministrazioni più vecchie tra i paesi del cosiddetto occidente

capitalistico, offrendo a centinaia di migliaia di giovani lavoratori – la cui condizione e percezione di sé abbiamo il compito di conoscere e interpretare - la possibilità di contribuire al benessere collettivo, fuoriuscendo dalla precarietà e sottraendosi ai nuovi consistenti cicli di emigrazioni forzate, in particolare dal meridione, verso regioni o Stati che ancora offrono qualche possibilità di lavoro e reddito garantiti.

Compito non certo secondario del nostro intervento politico sul pubblico impiego è quello di combattere il costante attacco alla “improduttività” del lavoratore pubblico: l'immagine del fannullone – ormai in auge da tempo e con il rischio di un revival ancora più pesante alla luce del ritorno di Renato Brunetta a Palazzo Vidoni - non è soltanto l'arma di ricatto e intimidazione usata dalla controparte per abbassare i livelli contrattuali e di diritti di oltre tre milioni di lavoratori nel Paese, ma è anche purtroppo un pericoloso grimaldello che ha penetrato il basso livello di coscienza della classe, provocando sentimenti di risentimento e ostilità da parte di lavoratori del privato o ancora di più del lavoro povero, che oggettivamente vivono una condizione spesso peggiore degli statali garantiti, e non li individuano come possibili alleati o compagni di rivendicazione e di lotta. Per fare questo sarà importante estirpare dai lavoratori pubblici questa immagine distorta e sviluppare reali sentimenti e pratiche di solidarietà. Il compito di collegare questo blocco di lavoro dipendente, coi suoi tre milioni e passa di lavoratori, al resto del mondo del lavoro e della cittadinanza, è una operazione non immediata ma assolutamente centrale negli obiettivi di una soggettività come la nostra, che ambisce a ricomporre il frastagliato mondo del lavoro facendo emergere gli interessi comuni al di sopra della oggettiva diversità di condizione e di autopercezione che i settori indicati incarnano.

Alcuni temi permettono di tradurre sul terreno sindacale questi concetti, di tematizzarli in maniera efficace e di trovare gli agganci concreti con le condizioni e la coscienza dei lavoratori che incontriamo sui posti di lavoro pubblici.

La rivendicazione di una stagione di assunzioni – non solo sul quadro intermedio del cosiddetto *middle management* ma soprattutto sulle carenze delle piante organiche – va coniugata con l'aumento di produttività che è insito nelle nuove forme del lavoro a distanza, e che non riguarda solo le forme ma investe profondamente anche le finalità dei servizi pubblici. La battaglia per la riduzione della giornata lavorativa a parità di salario, è l'unica possibile ricetta per contrastare la crisi occupazionale, ridare centralità al rapporto Stato-cittadini, rimettere al centro gli obiettivi di lotta alle diseguaglianze che la costruzione di un Welfare pubblico e universale può contenere in sé. Il modello a cui si ispirano le politiche degli ultimi anni giungerà con il Governo Draghi al punto di sua massima esplicitazione, e se i tempi e le modalità concrete di tutto questo non possono essere previste alla lettera, resta la necessità di definire una tendenza che sembra andare proprio nella direzione che abbiamo indicato.

Circa un anno e mezzo fa, ben prima della crisi da Covid19, una rivista non lontana da quegli stessi interessi economici e politici non certo secondari nella nuova compagine governativa, "Limes", intitolava uno dei suoi numeri più importanti "Una strategia per l'Italia". È di questo che stiamo parlando, di un progetto di messa a valore dell'intero apparato della pubblica amministrazione, come strumento diretto e indiretto di servizio alle imprese. Spesso questa operazione è mistificata da una retorica modernizzatrice, un linguaggio attento a neutralizzare o a mettere in sordina gli elementi conflittuali, un formulario non sempre nuovo: una PA "alleata di Cittadini e imprese", trasparente, veloce, produttiva (di servizi) e capace di investire in risorse umane e tecnologie (cioè in capitale fisso e in capitale variabile) in una parola smart, come quel lavoro destinato a svolgersi sempre più da casa per delle ragioni legate agli obiettivi produttivi e di razionalizzazione che in questo quadro chiariscono il proprio senso.

Cambia così la funzione ma anche il necessario bagaglio formativo del dipendente pubblico, per il quale viene pensato un programma di formazione permanente, a partire però da un livello di competenze già in partenza elevato, possibilmente come portato di percorsi formativi già pensati in un'ottica funzionale a questo nuovo modello. Le figure di middle-management che, come dicevamo prima, verranno proposte, rispondono insieme alla nuova complessità ma anche alla competizione interna ai luoghi di lavoro e alla gerarchizzazione per



funzioni e obiettivi. Ciò produrrà conflittualità tra vecchi e giovani impiegati, aumento della forbice tra livelli mansionali e retributivi, sviluppo della premialità in relazione alla produttività ma soprattutto alla conformità al sistema, perdita ulteriore dei nessi di solidarietà e di comunanza di interessi tra le varie figure del mondo del lavoro pubblico. Basti pensare all'idea sempre più sentita e diffusa di un pezzo fondamentale della Sanità, quello degli infermieri, a uscire dal comparto. Il lavoro di ricomposizione che dovremo fare sarà molto più complesso, ma nella esplicitazione di obiettivi apertamente divisivi si apre uno spazio di valori e lotte che costituiscono il DNA di questa organizzazione. Rivitalizzarli, trasmetterli alle giovani generazioni è il messaggio centrale della nostra campagna per le RSU del 2022, obiettivo strategico per l'intera USB, e verifica della nostra capacità di essere presenti politicamente e concretamente, nelle aspettative e nei bisogni dei lavoratori pubblici. L'obiettivo della rappresentatività che contiamo di confermare, non verificherà altro che la tenuta dell'organizzazione in questa transizione, tra il pubblico impiego che abbiamo conosciuto e sul quale abbiamo costruito un pezzo fondamentale della nostra storia, ed il pubblico impiego che verrà e rispetto al quale dovremo essere in grado di comprendere e praticare in forme nuove la nostra funzione. L'intervento di preparazione ai concorsi pubblici sul quale stiamo mettendo in piedi una struttura che possa suscitare o rispondere a tutte le sollecitazioni provenienti dai settori, il parallelo lavoro sugli idonei, il lavoro di inchiesta di cui ci apprestiamo a trarre gli elementi di conoscenza e lettura sui neoimmessi nella PA, una sistematizzazione del lavoro di comunicazione di categoria, i possibili fronti di lotta che scaturiscono da tutti questi ambiti, dovranno costituire il contenuto materiale di un ambizioso progetto di crescita e sviluppo della categoria.

### ***La Federazione del Sociale e le sue due direttrici di lavoro***

Una delle novità più importanti del II Congresso di Tivoli è stata la nascita della Federazione del Sociale - FdS come nuovo settore di intervento dell'USB a cavallo tra il territorio e il mondo della precarietà diffusa. Gli anni di attività che ci separano da allora hanno ampiamente confermato la giustezza di quella scelta che aveva due direttrici di lavoro: la sperimentazione dell'azione sindacale tra i settori frantumati e precarizzati del lavoro e lo sviluppo di un'azione sociale fuori dai posti di lavoro, sul terreno del welfare e del salario indiretto.

Questi anni di attività ci hanno permesso anche di verificare come questi due piani di lavoro abbiano bisogno di altrettanti momenti di organizzazione e di pianificazione dell'intervento, con modalità che non vanno sovrapposte. Da un lato, l'organizzazione del lavoro atipico ha una sua dimensione sindacale che è fortemente connessa con le condizioni di lavoro e che quindi, sia pure in forme spesso non tradizionali, marcia parallelamente a quella dell'attività sindacale delle altre categorie. Dall'altro, c'è invece l'intervento sul territorio, legato ad una dimensione più sociale, che ha caratteristiche diverse e dinamiche di organizzazione non assimilabili a quelle del posto di lavoro. Questa duplicità della FdS è il suo punto di forza ma anche fonte di incertezze e contraddizioni, che con questo congresso puntiamo a superare.

#### *a) Il ruolo di ponte dello SLANG e l'organizzazione del lavoro atipico*

L'ambito di intervento di SLANG è il lavoro atipico e precario, e manifesta fin da subito una forte contiguità con quello del Lavoro Privato e, nel caso in particolare dei tirocinanti calabresi o prima ancora degli APU in Campania, con il Pubblico Impiego. Mentre però in questi ultimi casi assistiamo ad una riproduzione aggiornata della storica battaglia degli LSU, finalizzata all'internalizzazione presso le rispettive amministrazioni pubbliche, la novità dei lavoratori che si rivolgono a Slang, o che Slang intercetta, è soprattutto collocata nel mondo del precariato diffuso legato alle imprese private. Questi lavoratori in molti casi hanno un contratto (per esempio interinale, di apprendistato, a tempo determinato, ecc.), spesso non lavorano in aziende di una certa consistenza numerica, ma sono per lo più lavoratori di piccole e piccolissime aziende. Subiscono le condizioni contrattuali più fantasiose, inserite in quella ampia zona grigia che abbraccia tutto quello che c'è tra il lavoro dipendente e quello autonomo (il mondo in espansione delle collaborazioni), mentre in altri casi hanno condizioni formali simili a quelle del lavoratore tradizionale, un contratto da dipendenti, pur restando comunque appesi ad una precarietà cronica con basse retribuzioni.

Quello che è stato verificato in questi anni è che c'è una tendenza a far crescere questo mondo del lavoro atipico dentro attività e settori tradizionali, con l'obiettivo di aumentare la precarietà e la ricattabilità di una fetta sempre più ampia di lavoratori. Il mondo del lavoro atipico, cioè, cresce in forte relazione e dentro gli stessi luoghi di lavoro dove opera il lavoro tipico. La distinzione tra questi ambiti è sempre meno evidente ed è spesso ridotta alla semplice differenziazione contrattuale.

Tra questi settori di lavoratori non c'è un'idea di cosa sia il sindacato, che spesso viene equiparato a una sorta di servizio legale o amministrativo (Caf e Patronato) cui rivolgersi in caso di controversie sul posto di lavoro. Questa massa di lavoratori precari, però, influisce oggettivamente sulla condizione materiale del resto dei lavoratori, e svolge anche una funzione ideologica e culturale, perché è fortemente dipendente dal mercato e dalle imprese. La percezione del lavoro è individuale, manca la dimensione collettiva e si subisce la cultura del padrone. Il sindacato per così dire tradizionale non intercetta questi lavoratori né se ne occupa, se non attraverso gli sportelli dei servizi. Questa indifferenza alimenta ancor più l'idea che il sindacato non costituisca uno strumento di organizzazione e difesa per questi lavoratori, approfondendo il senso di isolamento e individualizzazione.

Grazie all'esperienza di SLANG la nostra organizzazione ha visto svilupparsi l'intervento tra i precari tirocinanti della Calabria e nel settore dei taxi, tra i giovani lavoratori stagionali del turismo negli stabilimenti balneari e, più recentemente, tra i riders. Ma sono stati mossi anche i primi tentativi di sindacalizzazione tra le colf e le badanti e tra i precari del mondo della cultura e dello sport. E, infine, si sono affacciati ad USB settori di lavoratori a partita IVA, sia quelle finte, utilizzate dai datori di lavoro per scaricare i costi sui dipendenti, che il mondo di alcune professioni (dai geometri, agli operatori turistici, agli archeologi, ecc.) fortemente impoverite negli ultimi anni.

Un settore dove è ancora più evidente la sovrapposizione tra tipicità e atipicità è quello dei braccianti, dove convivono condizioni formali tradizionali, sul piano contrattuale, accanto a forme di lavoro semischiavistico, che richiedono un intervento a tutto campo, che abbracci questioni come quella dell'alloggio e il tema dei diritti di cittadinanza accanto a quello delle condizioni di lavoro. È uno dei tanti settori dove l'attività della FdS, attraverso l'intervento di SLANG, dovrà essere capace di svilupparsi ulteriormente, consolidando ancor di più le caratteristiche di sindacato meticcio che USB sta via via assumendo.

La necessità di un ambito di organizzazione specifico per questo mondo del lavoro atipico, dove va sviluppata una capacità nuova dell'agire sindacale, in molti casi distante dalle forme più tradizionali, non è in discussione. Piuttosto è utile riflettere su una diversa coordinazione tra l'attività di SLANG e quella del Lavoro Privato, vista la vicinanza oggettiva ed i rischi di una inefficace sovrapposizione dell'intervento, e valutare se la distinzione formale risulti ancora utile o non finisca per costituire un intralcio di troppo all'obiettivo della ricomposizione. Concretamente si potrà procedere alla stipula di un semplice Patto tra SLANG e Lavoro Privato che comporti una tessera unica (quella di USB Lavoro Privato), senza sottrarre autonomia operativa agli attivisti SLANG.

Questo semplice aggiustamento organizzativo può tornare utile in due direzioni: da un lato incrementare l'organizzazione ma soprattutto l'azione politico-sindacale in settori di lavoratori poveri e sottopagati che spesso hanno condizioni sociali simili ai settori che proviamo ad organizzare con SLANG e che finora abbiamo tenuto distinti e distanti tra loro; dall'altro permettere una maggiore comunicazione e relazione, attraverso il ruolo ponte degli attivisti di SLANG, tra tutto il mondo del lavoro povero e lavoro precario e l'intervento sul territorio della FdS.

b) L'intervento sul territorio

Il forte aumento dei prezzi su tutti i beni di prima necessità, in un contesto di bassi salari, ha fatto crescere la necessità di costruire strumenti di difesa collettiva che agiscano anche fuori dai posti di lavoro. Era questa l'altra direttrice di lavoro della FdS, che ora ha acquistato ancora più centralità.

Su questo fronte la FdS ha visto crescere la sua capacità di attrazione su settori di attivisti sociali che si misurano con le contraddizioni crescenti delle disuguaglianze sociali e delle povertà. Un terreno di intervento che ricomprende il tema del reddito come quello della casa, ma anche questioni legate al territorio e all'ambiente. È il fronte specifico della attività mutualistiche, che hanno avuto un certo incremento durante la fase della pandemia e che vantano una lunga tradizione nella storia del movimento sindacale. Si tratta in sostanza di ampliare la sfera di intervento di ASIA, che in questi anni ha ottenuto un innegabile sviluppo in molte città e che ha già sperimentato in molti territori un'azione che va oltre la questione del diritto alla casa.

Anche attraverso lo sviluppo dell'associazione di base dei consumatori (ABACO), costituitasi nell'ambito di USB nei primi mesi del 2021, e dando nuovo impulso ad USB Pensionati, si apre una nuova prospettiva di radicamento sociale della nostra organizzazione, che guarda soprattutto alle periferie delle grandi città e alle aree arretrate del paese.

In questo reparto dell'azione di USB al centro non c'è il posto di lavoro ma il territorio e le questioni prioritarie sono quelle del welfare, del salario indiretto, dei servizi e delle pensioni. Questioni arricchite oggi dalla necessità di difendere ed allargare il reddito di cittadinanza che, al di là dei suoi innegabili limiti, si è dimostrata misura in grado di difendere dai salari da fame e dal supersfruttamento. Ma anche di battersi affinché vengano rinnovate misure come il Reddito di Emergenza che, introdotte durante la pandemia, hanno fatto emergere una realtà, per esempio nelle campagne, di grandissima sofferenza tra quella parte di popolazione povera migrante che è rimasta esclusa dal reddito di cittadinanza.

L'organizzazione sociale e territoriale ha caratteristiche diverse da quelle tipicamente sindacali: cambiano le forme di organizzazione, le forme di lotta ed anche gli interlocutori che sono per lo più le amministrazioni locali e le aziende dei servizi a rete. La lunga esperienza di ASIA nel campo delle lotte per la casa è un punto di forza per la FdS, perché da questa storia è possibile attingere competenze e attitudini per allargare lo spettro dell'azione dal diritto alla casa alle condizioni generali di vita.

Ma anche le esperienze che molti attivisti della FdS hanno sviluppato nei movimenti ambientalisti, contro le discariche e i siti inquinanti, contro le trivellazioni, contro la TAV o il ponte sullo Stretto, ecc. sono un altro bagaglio importante di azione che deve portare a definire una Piattaforma di lotta che metta assieme la difesa delle condizioni di vita (casa, reddito e servizi) con la salvaguardia del territorio e delle comunità.

### ***Mettere il Sud in movimento***

La crescita delle povertà e l'approfondimento delle disuguaglianze economiche sta producendo da diversi anni un allargamento della forbice tra le condizioni socioeconomiche delle diverse aree del Paese. Lo storico squilibrio tra Nord e Sud è tornato a manifestarsi in modo evidente, sommando alle caratteristiche distorte dello sviluppo dei decenni passati gli effetti delle crisi economiche degli ultimi anni.

La crisi del 2007/8 ha fatto registrare un arretramento generale delle condizioni economiche del Meridione che non è stato più recuperato. Poi è arrivata la crisi del Covid, durante la quale sono emerse tutte le difficoltà di territori dove prevalgono le attività irregolari senza nessun tipo di protezioni sociali. Ampie zone del Sud, dove il terziario legato al turismo è l'unica fonte di sostegno economico, si sono ritrovate completamente paralizzate. I ristori previsti dal governo, quando ci sono stati, hanno coperto solo una piccola parte delle perdite, e non hanno impedito la chiusura di molti esercizi.

La percentuale di risorse economiche stanziata dall'UE per l'Italia è stata giustificata proprio in base agli squilibri territoriali del nostro paese, il che avrebbe comportato di destinarne una larga fetta proprio al riequilibrio dello storico gap. In realtà, nella migliore delle ipotesi, questa volta sarà appena rispettata la quota costituzionale del 34%, che invece da decenni non viene presa in considerazione quando si tratta di distribuire la spesa degli investimenti pubblici.

A gravare sull'utilizzo e sulla destinazione di queste risorse peserà ora sia il surriscaldarsi della situazione internazionale, che sta spingendo il governo Draghi a riorientare la spesa verso il settore militare e a rimandare i programmi di conversione ecologica, sia l'ideologia competitiva della UE, che fonda sulla concorrenza tra aree geografiche il motore dello sviluppo. Al di là dei grandi proclami sul rilancio delle infrastrutture al Sud, drammaticamente indietro in tutti i campi, ciò che si sta preparando è invece l'attuazione dei programmi sulla Autonomia Differenziata, portando a compimento il piano liberista di definitivo abbandono dei principi di universalità del welfare, con in più il rischio di una pesante manomissione dei Contratti collettivi di lavoro e la riproposizione, in forme aggiornate, delle gabbie salariali.

Non è un caso se la "questione meridionale" è scomparsa dall'agenda politica ed anche dal dibattito pubblico. Discutere di Sud, infatti, significa mettere l'accento sulle distorsioni del nostro sviluppo e chiamare in causa le responsabilità delle classi dirigenti. E delle organizzazioni sindacali che hanno abdicato al loro ruolo, diventando complici di amministrazioni corrotte e clientele mafiose.

Sono alcuni anni che l'USB sta lavorando ad un progetto di rilancio di un nuovo meridionalismo di classe e popolare che tenga conto delle trasformazioni economiche e sociali intervenute nel corso del tempo e punti a riconnettere ed unificare i diversi soggetti sociali colpiti e dispersi dagli effetti della crisi. Sia attraverso il contrasto ai progetti di autonomia differenziata, sia soprattutto organizzando settori popolari e di lavoratori colpiti dalla crisi. Dai precari calabresi della Pubblica amministrazione e della sanità ai lavoratori dell'ILVA, dai braccianti di Foggia e San Ferdinando ai lavoratori dei servizi di Napoli e a quelli siciliani della scuola, c'è una richiesta di lavoro stabile e sicuro e di servizi sociali (ospedali, asili nido, scuole pubbliche, trasporti, manutenzione, protezione del paesaggio e del territorio) che rappresenta la base potenziale di una piattaforma del Sud che parli a tutto il paese.

È mancata finora la capacità di mettere in connessione queste resistenze e di promuovere un movimento di riscatto di popolazioni eternamente destinate a subire. L'attività si è concentrata soprattutto nel radicamento e nella costruzione della propria vicenda vertenziale. La storia però sta correndo e ritardare ancora la messa in comune delle forze potrebbe risultare decisivo. Il Sud non può più aspettare.

### ***Le nuove tecnologie: rischi e opportunità per il sindacato***

Uno dei fattori di maggiore cambiamento che stiamo vivendo nel mondo del lavoro è il rapporto con le nuove tecnologie che stanno assumendo un ruolo sempre più rilevante nei processi lavorativi. Come è sempre stato nella storia delle società capitalistiche, anche l'attuale salto tecnologico viene utilizzato per intensificare lo sfruttamento, aumentare la produttività e realizzare un maggior controllo dell'impresa sui comportamenti dei lavoratori.

La riduzione di posti di lavoro che si registra, inoltre, in occasione di ondate massicce di ristrutturazioni tecnologiche ha un effetto depressivo sui salari e tende a produrre un peggioramento generalizzato delle condizioni di vita per milioni di persone.

Questo scenario non è però sufficiente a descrivere la specificità della situazione che stiamo vivendo, che è il frutto anche delle caratteristiche particolari delle tecnologie digitali e comunicative contemporanee. Queste tecnologie, a differenza di quelle delle epoche precedenti, favoriscono il distanziamento tra le persone e l'ato-

mizzazione dei rapporti di lavoro, mentre contemporaneamente potenziano le possibilità di connessione telematica. Un doppio processo che se gestito a senso unico, come sta succedendo oggi, ha l'effetto già ricordato di aumentare ed intensificare lo sfruttamento, favorendo un dilatamento progressivo della giornata lavorativa, e contemporaneamente di consolidare e approfondire il controllo delle direzioni d'impresa sui lavoratori, monitorati in ogni loro gesto e momento, non solo della giornata di lavoro ma dell'intera esistenza.

Con il Covid-19 è stata sperimentata una massiccia diffusione dello smart working in molti settori del pubblico impiego e in tante grandi e medie aziende. Non c'è dubbio che questa occasione è stata colta al balzo per effettuare uno spostamento in remoto di milioni di lavoratori che, in condizioni di normalità, avrebbe richiesto una lunga transizione. Si tratta certamente di un fenomeno che ha già prodotto clamorosi risparmi per le aziende, sia pubbliche che private, per esempio in termini di spazi ed immobili utilizzati e che vengono incamerati interamente dal lato aziendale.

Questo cambio di passo, che il Covid-19 ha favorito, ci costringe a ragionare in fretta e non in modo ideologico su quale tipo di sindacato possa misurarsi con la nuova situazione.

Tra molti lavoratori il lavoro a distanza è stato accolto con favore, se non altro perché ha contratto, in alcuni casi anche in modo considerevole, i tempi di raggiungimento del posto di lavoro. Ma quali effetti negativi produce un lavoro sempre più desocializzato e dove è aumentato il potere di controllo attraverso la macchina sul rendimento dell'attività lavorativa?

Concetti come assemblea, sciopero, bacheca sindacale, volantino, ecc. sono destinati ad una profonda rivisitazione dentro le nuove condizioni. L'USB ha di fronte la sfida da un lato di impedire che queste nuove condizioni vengano sfruttate per devitalizzare definitivamente l'agire sindacale, contrastando proposte e ipotesi conflittuali sponsorizzate dai sindacati complici, e dall'altro di introdurre nuove forme efficaci di lotta che favoriscano l'agire collettivo e diano forza contrattuale ai lavoratori.

### ***Il Centro d'iniziativa giuridica Abd El Salam - CEING***

Ma l'uso di nuove tecnologie è anche tra i tanti fattori che vengono utilizzati per indebolire l'intero sistema del diritto del lavoro e della legislazione sociale, contribuendo a quell'opera di demolizione delle tutele collettive che è in corso da anni. Per esempio la gestione del lavoro attraverso piattaforme digitali è uno degli strumenti che sta consentendo alle imprese multinazionali di aggirare il sistema contrattuale ed introdurre, prima di fatto e poi anche attraverso il progressivo assorbimento dentro la legislazione ordinaria, una serie di figure e fattispecie del lavoro che liberano le imprese da ogni responsabilità e lasciano i lavoratori completamente privi delle tutele anche più elementari.

Per questo l'USB è consapevole della necessità di promuovere una controffensiva non solo sul terreno del conflitto e dell'organizzazione dei lavoratori ma anche su quello più propriamente giuridico, aggregando competenze e professionalità attorno all'idea di rafforzare la cultura giuridica del lavoro e la salvaguardia degli strumenti del diritto per chi lavora.

La costruzione del Centro d'iniziativa giuridica CEING, intitolato al nostro compagno e fratello Abd El Salam, ucciso mentre lottava per i diritti dei suoi compagni, è una delle iniziative sulle quali sono impegnati giuristi e legali del lavoro che in questi anni, con spirito militante, hanno sostenuto le battaglie dell'USB nei tribunali e negli sportelli vertenze delle nostre sedi. Esso si aggiunge all'attività che da tempo viene svolta dalla Rete dei legali che supporta l'iniziativa sindacale sia nel settore pubblico che in quello privato.

Sostenere e contribuire allo sviluppo del CEING è una necessità di tutta l'organizzazione perché c'è una diffusa consapevolezza di come la magistratura si orienti sempre più a rileggere tutta la materia del diritto sul lavoro in modo conforme agli interessi delle imprese. Contrastare questa cultura autoritaria e classista, anche



con proposte e iniziative giuridiche e legislative alternative (dagli appalti ai diritti sindacali, dalla rappresentanza al salario minimo, ecc.), è una delle sue funzioni essenziali.

### ***Formare una nuova leva di sindacalisti***

La formazione di un gruppo dirigente all'altezza degli impegni che l'USB si prepara ad affrontare non è un compito semplice. Affinché alcune centinaia di nuovi quadri sindacali (migliaia in prospettiva) acquisiscano un metodo ed uno stile di lavoro omogenei e le competenze adeguate per condurre in avanti una organizzazione in crescita, ma anche destinata a dover affrontare molteplici ostacoli, c'è bisogno di un lavoro sistematico e non improvvisato.

L'agire sindacale non è una competenza che si acquisisce sui libri, è un'esperienza che si matura dentro percorsi collettivi e, per così dire, nel "fuoco delle lotte". Ma questo non significa che non si tratti di un sapere che può essere trasmesso ed anche sistematizzato, dove diverse discipline concorrano, assieme all'esperienza pratica, a definire il bagaglio culturale di cui deve disporre ogni singolo dirigente sindacale. Per questo l'USB sente da tempo il bisogno di dotarsi di una vera e propria Scuola quadri, in grado di realizzare una formazione permanente a vari livelli, da quella di base – utile per un processo di sindacalizzazione di massa – fino a quella superiore, per i quadri con responsabilità nazionali.

La Scuola quadri dell'USB, intitolata al nostro delegato Soumaila Sacko ucciso nelle campagne di Gioia Tauro, è un progetto sul quale abbiamo cominciato a muovere i primi passi e che è destinato a diventare un'attività sistematica e stabile della nostra organizzazione.

Accanto all'attività di formazione ed anche a supporto della stessa, è in corso da tempo l'allargamento dell'attività del centro studi Cestes Proteo, che unisca alla ricerca e all'analisi sul contesto economico internazionale anche piani di studio e di elaborazione legati alla politica economica, sociale e del lavoro nazionale e regionale.

### ***Un sindacato meticcio***

La crescita di USB in alcuni settori, come la logistica, dove è forte, soprattutto tra i facchini del Nord, la presenza di lavoratori migranti, ha fatto venire alla luce una nuova leva di attivisti non italiani che porta nel sindacato una serie di questioni inedite e di nuove domande che interrogano la nostra organizzazione.

Abbiamo sempre evitato di considerare i migranti come una categoria o di dedicare ad essi un comparto specifico dell'organizzazione, ritenendo che il sindacato debba relazionarsi ad essi come lavoratori ed inquadrarli pertanto dentro i settori di riferimento, assieme ai colleghi italiani, per non favorire ulteriori differenziazioni e lavorare all'unità di classe senza distinzioni etniche. È una scelta giusta che confermiamo ma che non è di per sé sufficiente a garantire la crescita di un sindacato meticcio, dove tutti possano sentirsi alla pari.

Il lavoratore migrante porta con sé, anche dentro il sindacato, le difficoltà e le contraddizioni che vive nella società non solo come lavoratore ma anche come cittadino di un altro paese, con problemi aggiuntivi relativi ai documenti di permanenza nel paese, difficoltà linguistiche e differenze culturali. E di questo, dentro USB, finora ci siamo occupati troppo poco.

È vero, negli anni abbiamo costruito grandi mobilitazioni sui diritti dei migranti e siamo stati noi di USB a denunciare con forza la diffusione del lavoro schiavistico nelle campagne. Ma tutto questo non solo non è bastato a modificare la condizione dei lavoratori migranti in Italia ma soprattutto non ha ancora prodotto l'emersione di un tessuto consolidato di nuovo attivismo sindacale fatto di lavoratori e lavoratrici di altri paesi.

C'è quindi un grande lavoro che dobbiamo fare. Da un lato si tratta di entrare di più e meglio dentro i problemi dei tanti (e delle tante) che già sono in USB ma che devono ancora trovare nella nostra organizzazione il luogo per organizzare le battaglie che vanno oltre la condizione lavorativa. Dall'altro dobbiamo riuscire a rimettere

in moto la mobilitazione e l'organizzazione di un tessuto ormai ampio in Italia di lavoratori migranti che hanno visto aggravarsi ancora di più con la pandemia la loro condizione di difficoltà.

Un passo indispensabile in questa direzione è l'organizzazione degli Sportelli dedicati nelle nostre sedi. In alcune federazioni si è risolto indirizzando i lavoratori presso associazioni fidate. In altre esistono sportelli funzionanti ma senza alcuna capacità di iniziativa sindacale. Sintomo entrambi di una situazione che non funziona.

Dotare le nostre sedi di strutture capaci di rispondere alle richieste più frequenti dei cittadini migranti (dalla domanda di permesso di soggiorno in poi) è un passaggio che serve a realizzare un intervento politico-sindacale, non è la semplice apertura di un servizio in più da aggiungere al Caf o al Patronato. Ed anche lì dove si è scelto di realizzare convenzioni con soggetti terzi resta aperta la questione dell'intervento sindacale.

Esiste una rete di delegati e di operatori che si incontra già da tempo per condividere analisi e proposte. Una rete composta in molta parte proprio da attivisti migranti. È da lì che dobbiamo ripartire per rafforzare questa attività decisiva per il futuro di USB.

Al centro dell'iniziativa c'è innanzitutto la questione di una vera regolarizzazione che tolga i migranti dalla condizione di quotidiana ricattabilità, introducendo per lo meno il permesso per ricerca di lavoro. Ma poi c'è l'insieme dei diritti di cittadinanza, dalla residenza al welfare, compreso l'accesso alle case popolari o al reddito di cittadinanza, che sia sul piano nazionale che diverse leggi regionali hanno trasformato in occasione di discriminazione.

Il lavoratore straniero è maggiormente ricattato sul posto di lavoro proprio per la sua condizione spesso di cittadino irregolare o dalla regolarità precaria, condizionata da diversi fattori che incidono sulla possibilità di una emancipazione lavorativa. Mentre molte associazioni e organizzazioni di difesa legale continuano a incalzare il governo e i partiti per un maggior rispetto dei diritti di cittadinanza, ciò che è assolutamente assente è l'intervento sui diritti sindacali dei lavoratori migranti. La sindacalizzazione e l'organizzazione dei lavoratori migranti è perciò un compito ineludibile per un sindacato di classe moderno che si dimostri capace di leggere le contraddizioni nel mondo globalizzato.

### ***La riorganizzazione dei servizi di Caf, patronato e ufficio vertenze***

Nel funzionamento delle nostre federazioni territoriali abbiamo da tempo ritenuto indispensabile l'attivazione dei servizi, che costituiscono uno strumento essenziale per sostenere e tutelare al meglio i lavoratori, fidelizzare il rapporto con la nostra organizzazione ed anche recuperare risorse economiche utili allo sviluppo dell'azione sindacale, visto che le sole iscrizioni spesso non sono sufficienti.

Abbiamo da tempo messo a disposizione delle federazioni e delle strutture Usb alcuni importanti strumenti come Caf, patronato, Ufficio vertenze. Si tratta di strumenti importanti che possono essere volano anche per lo sviluppo del sindacato e del suo insediamento sociale. Basti pensare al fatto che molti enti istituzionali definiscono convenzioni con i Caf riguardo a bonus di vario tipo, censimenti abitativi, abbonamenti per i trasporti etc. dunque opportunità importanti anche per incontrare cittadini, famiglie, disoccupati, insomma componenti di quel blocco sociale che vogliamo organizzare.

Convinti della loro importanza e della necessità di dare un forte sviluppo all'utilizzo di questi strumenti stiamo lavorando ad una riorganizzazione di tutto il settore, creando un "gruppo nazionale servizi" all'interno del Dipartimento Organizzazione, che dall'inizio di quest'anno sta incontrando le federazioni per avere un quadro reale della situazione.

Gli obiettivi di questo lavoro sono diversi. Innanzitutto, si tratta di favorire una reale diffusione di tutti i servizi in ogni federazione. Per il Caf siamo certamente più avanti, disponendo di una struttura articolata su quasi tutto il territorio e con personale preparato ed aggiornato. Per il patronato invece disponiamo di una struttura frammentata e a macchia di leopardo, e con un livello di competenze ancora insufficiente. E' in corso già da tempo un piano di riorganizzazione che deve però vedere coinvolte sempre più federazioni, uscendo dalla condizione nella quale si trovano ancora diverse realtà che sono costrette ad inviare i nostri iscritti presso strutture esterne.

C'è poi l'esigenza di un aggiornamento delle modalità di gestione e fruizione dei servizi, con un utilizzo molto più ampio degli strumenti telematici, in grado di realizzare un rapporto più stretto e continuo con le persone che entrano nelle nostre sedi e/o che si iscrivono alla nostra organizzazione. Per esempio, solo il 20% dei nostri iscritti utilizza il Caf Usb, e questo vuol dire non solo che pochissimi nostri delegati propongono agli iscritti l'utilizzo del Caf per esempio per le dichiarazioni fiscali (o per consigliargli di versare il 5xmille alla onlus Rete Iside) ma anche che non utilizziamo come dovremmo, attraverso gli strumenti telematici, i dati di cui disponiamo.

Infine, c'è bisogno di un più stretto raccordo politico tra le federazioni e gli operatori dei servizi, non solo per evitare di correre il rischio di diventare "servizifici", puntando a competere con gli altri attori in gioco in questo ambito, ma anche per sviluppare con i servizi stessi il nostro progetto politico/sindacale. I servizi costituiscono sempre più uno strumento importante per svolgere al meglio la nostra funzione sindacale, ma non dobbiamo mai commettere l'errore di invertire l'ordine delle priorità, privilegiando lo sviluppo dei servizi al potenziamento dell'azione sindacale. Un rapporto ben bilanciato tra i diversi ambiti è il criterio da seguire nella gestione delle federazioni.

Infine è utile ricordare l'importanza dell'Ufficio Vertenze: costruire con cura questo servizio, stabilendo relazioni con legali che vivono il rapporto con il sindacato con spirito militante può rappresentare non solo un'altra opportunità di sostegno dell'attività delle federazioni ma anche soprattutto uno strumento in più di intervento sindacale.

### ***Rete Iside e sicurezza sul lavoro***

L'intuizione maturata negli scorsi anni di orientare l'attività della rete Onlus sul tema della sicurezza sul lavoro è risultata particolarmente calzante alla luce di quanto avvenuto con la pandemia. La scelta di sacrificare la salute dei lavoratori e dei cittadini in nome della prosecuzione dell'attività economica nonostante il dilagare del virus si è palesata in modo inequivocabile, facendo emergere una contraddizione molto forte tra interessi di chi lavora e interessi di chi guadagna sul lavoro altrui.

Avevamo già colto negli scorsi anni l'emergere di questa contraddizione guardando ai tanti morti sul lavoro, all'abbassamento delle tutele in materia di sicurezza, ai ripetuti tentativi di ridimensionare il ruolo degli RLS (anche con la complicità di Cgil, Cisl e Uil), all'uso spregiudicato delle nuove tecnologie senza alcuna attenzione per la salute dei lavoratori. Anche l'affermazione di lavori gestiti in condizioni di semi schiavitù e senza alcuna forma di assicurazione, come nelle campagne per i braccianti o nelle strade delle città con i rider, hanno visto crescere l'importanza del tema. Oggi la questione della protezione di chi lavora è un tema imprescindibile per il sindacato ma anche un tema sul quale è molto utile il sostegno parallelo di una associazione impegnata nella sensibilizzazione, denuncia, formazione e informazione sul tema.

Pensare di coadiuvare l'azione sindacale con specifici progetti che possono servire a favorire una cultura del lavoro in sicurezza e costruire con la Rete Iside campagne di contrasto a tutti quei comportamenti delle aziende che mirano a colpire o scoraggiare la difesa del diritto alla salute deve diventare un elemento della nostra azione, a livello nazionale così come nelle singole federazioni territoriali e di categoria. I progetti realizzati recentemente da molte realtà territoriali su temi a carattere sociale, di contrasto alle povertà, di formazione e

supporto nel contrasto agli incidenti e agli omicidi sul lavoro hanno rappresentato un ulteriore contributo di Rete Iside. Ovviamente questo è stato possibile solo grazie alla raccolta del 5x1000 che va incrementata per favorire un maggiore sviluppo dell'iniziativa della Onlus.

### ***Il Dipartimento Internazionale dell'Unione Sindacale di Base***

L'internazionalismo è sempre stato un elemento costituente dell'USB, in termini teorici e pratici. Esso è il filo rosso che ci lega alla storia del migliore movimento sindacale di classe del '900. Una storia che trova continuità materiale nella Federazione Sindacale Mondiale e nel nostro naturale posizionamento al suo interno.

Dal precedente congresso a oggi abbiamo sviluppato su questo terreno una intensa attività, legando la solidarietà internazionalista al più generale conflitto di classe, che riflette la volontà e la forza che i lavoratori esprimono, ancora oggi, in ogni angolo del pianeta, come dimostrano il grande movimento dei contadini indiani, le rivendicazioni dei popoli dell'America latina, ma anche quelle dei portuali e dei lavoratori statunitensi, unitisi alle battaglie del Movimento Black Live Matter. L'elenco dei luoghi del conflitto è molto lungo, ed investe anche il nostro martoriato continente, colpito dalle politiche di una Unione Europea che usa cinicamente la pandemia per veicolare i processi di ristrutturazione continentali, al servizio delle multinazionali del farmaco e dei vari settori di punta della produzione, delle infrastrutture e dei servizi avanzati. La lotta per accaparrarsi i proventi del Recovery Plan è lì a dimostrarlo.

L'attività internazionale è e diverrà sempre più un elemento caratterizzante del nostro sindacato, parte inscindibile del nostro impegno a costruire il Italia il sindacato di classe, unitario, indipendente, conflittuale. Oggi il nostro lavoro ci vede costruire veri e propri percorsi comuni di lotta a livello internazionale, che evidenziano le linee delle sempre mutevoli catene del valore, implementate dal grande capitale alla costante ricerca del massimo profitto. Uno scenario dove convivono le vecchie catene di montaggio delocalizzate nelle periferie del pianeta con il super sfruttamento delle catene della logistica, dei servizi alle imprese, dello sfruttamento del lavoro mentale sulle piattaforme digitali nei paesi del centro imperialista.

La celebrazione a Roma del XVIII Congresso della Federazione Sindacale Mondiale, oltre ad aver rappresentato per noi un importante passaggio nella costruzione di un sempre più ampio panorama di relazioni internazionali è un riconoscimento a livello mondiale dell'impegno che la USB ha profuso in questi anni per la crescita e lo sviluppo del sindacato internazionale e di classe.

La crescita di consapevolezza all'interno di USB sull'importanza di questo fronte è sempre più percepito dal nostro quadro intermedio, ma il lavoro da fare è ancora tanto, e ci deve vedere ancora più impegnati nel prossimo futuro. Di fronte alle sfide che ci impone l'attuale situazione attardarci in una visione solo nazionale o solo vertenziale, ci porrebbe nell'incapacità di dare le adeguate risposte ai lavoratori e al blocco sociale che vogliamo rappresentare.

Inoltre, da tempo abbiamo individuato nell'Unione Europea l'artefice principale del peggioramento delle condizioni di vita delle classi popolari ed è quindi importante affrontare nell'ambito del lavoro internazionale, un percorso di relazioni sindacali con organizzazioni di lavoratori presenti all'interno della UE, identificando anche le Commissioni Europee come luoghi di interlocuzione e rivendicazioni su quelle scelte europee che modificheranno gli assetti dei settori industriali, delle politiche energetiche, delle politiche agricole e delle false politiche ambientali.

Il bollettino internazionale, la costruzione di iniziative di dibattito ma anche i momenti di lotta congiunti con i popoli del mondo devono divenire parte integrante della cultura sindacale di ogni nostro quadro dirigente ed intermedio, di ogni nostro iscritto e simpatizzante. La nostra campagna per il premio Nobel alla brigata Henry Reeve dei medici cubani ci ha visto proporre iniziative in tutte le nostre realtà con un interessante livello di dibattito e di partecipazione, una attività non solo di solidarietà internazionalista ma l'occasione di confronto

del nostro martoriato sistema sanitario e sociale rispetto a quello cubano, affrontando anche l'attualissima situazione dei vaccini.

I nostri motti, “Uniti siamo imbattibili” e “Tocca uno Tocca tutti”, devono vivere nelle nostre lotte quotidiane a livello nazionale e internazionale.

### ***La Comunicazione di USB***

In questi anni abbiamo assistito ad un autentico salto di qualità nella comunicazione della nostra organizzazione. Abbiamo imparato a maneggiare strumenti e modalità nuove, i video, i social, le chat, le videoconferenze, ecc. che sono entrati prepotentemente nella nostra attività quotidiana e che sono destinati ad accrescere sempre più la loro rilevanza. In questi anni il sito e i social dell'organizzazione hanno acquisito un vasto consenso, testimoniato dall'aumento assolutamente straordinario dei contatti, cosa che ha prodotto risultati concreti e non solo di immagine. Sono moltissime le nuove strutture che sono nate dopo aver conosciuto USB grazie all'intensificarsi della nostra comunicazione, sono moltissimi i nuovi iscritti raccolti attraverso il sito e i social. La struttura del Dipartimento ha raggiunto livelli di professionalità e di intervento sicuramente maggiori e, nonostante l'esiguità delle risorse e dei componenti il Dipartimento, è sensibilmente migliorato l'apporto della comunicazione al nostro agire quotidiano e alle nostre campagne politico sindacali.

È un mondo quello della comunicazione in continua evoluzione e non è semplice per una organizzazione, le cui risorse derivano esclusivamente dal sostegno dei lavoratori, stare al passo con i continui cambiamenti. Tuttavia, è proprio il nostro radicamento nella realtà ed anche l'arrivo di tanti giovani delegati, a spingere per una frenetica evoluzione della nostra capacità di comunicazione.

È vero però che la nostra spinta a sperimentare e aprire nuovi orizzonti non può sacrificare l'esigenza di tenere l'organizzazione dentro un meccanismo coerente e unitario. Il simbolo dell'USB e delle sue diverse articolazioni, specie sui social, non può essere usato arbitrariamente o rispondere a logiche individuali, ma deve sempre essere tenuto sotto il controllo degli organismi collettivi dell'organizzazione e rispondere ad una visione condivisa.

Peraltro, l'essere una organizzazione così diffusa può rappresentare un valore aggiunto non indifferente in materia di comunicazione, se impariamo ad agire in modo coordinato. La comunicazione mainstream è così pervasiva e la censura nei nostri confronti così attenta che solo se aumenta la nostra capacità di contrasto, con tecniche più sofisticate e meno improvvisate, possiamo sperare di “bucare” e rendere visibile il mondo delle lotte e dei conflitti sociali.

C'è poi da affinare tutto il mondo della comunicazione “interna”, adeguando sia tecnicamente che sul piano delle competenze, tutti i territori a gestire in modo efficace tutti gli strumenti della comunicazione, con i lavoratori e con i delegati. I seminari periodici convocati dal Dipartimento, e rivolti agli operatori volontari sul territorio e nelle categorie, hanno proprio lo scopo di omogeneizzare gli strumenti di comunicazione, di individuare quelli più adeguati a valorizzare le nostre lotte e il nostro punto di vista, di fornire sostegno e professionalità a chi si occupa di comunicazione in front line. Deve quindi essere un impegno politico di tutte le strutture quello di lavorare alla crescita della nostra comunicazione.

## **QUARTA PARTE**

### **ADEGUARE LA MACCHINA ORGANIZZATIVA (stralci del Documento per la Conferenza di Organizzazione)**

#### ***Combattere i rischi di burocratismo***



In un contesto di scarsa conflittualità sociale la tendenza al burocratismo è un dato quasi inevitabile di ogni organizzazione. Quando dalla società la spinta al cambiamento sembra essersi esaurita, le organizzazioni tendono a consolidare le proprie abitudini, irrigidendosi in modalità e schemi che finiscono per rappresentare un ulteriore freno al cambiamento. La burocrazia, che è un potere inevitabile dentro un'organizzazione che cresce e tende a strutturarsi in modo sempre più capillare, se non controllata può finire per produrre una paralisi dell'attività, irregimentandola in regole e meccanismi che finiscono per tendere allo status quo.

In USB questa tendenza assume caratteristiche specifiche che vanno analizzate attentamente. In primo luogo c'è la tendenza a vivere gli organismi statutari, coordinamenti ed esecutivi, più dal punto di vista formale che come fattore di dinamizzazione dell'organizzazione.

Lo Statuto di USB, anche nelle sue varie articolazioni, prevede un gran numero di organismi (provinciali, regionali e nazionali, di categoria e confederali). L'obiettivo di questo organigramma così complesso è quello di assicurare il massimo di rappresentatività alla base degli iscritti, dando voce e protagonismo al maggior numero possibile di attivisti. E corrisponde al piano strategico di costruire una grande organizzazione di massa per milioni di lavoratori e lavoratrici.

Nel concreto, però, siamo ancora un'organizzazione con caratteristiche di massa, diffusa in molti territori e in diverse categorie, ma di dimensioni ridotte e in molti contesti ancora molto piccola. In quei contesti la proliferazione degli organismi non fa bene allo sviluppo dell'organizzazione, anzi ingolfa la sua crescita e spezzetta il lavoro in micro ambiti, danneggiando lo spirito confederale che è invece l'asse di riferimento del nostro lavoro.

Questo vizio è ben evidenziato dal comportamento assai diffuso in prossimità delle scadenze congressuali di rivendicare un posto negli organismi, salvo poi disinteressarsi del loro funzionamento a partire dalle prime convocazioni degli stessi.

Peraltro i territori non sono tutti uguali. Il contesto di un'area metropolitana non è paragonabile a quello di zone a bassa densità di popolazione. Questo significa che se il nostro Statuto resta valido come orizzonte di riferimento, dobbiamo costruire un percorso per la sua piena attuazione, senza dare per scontato che l'apertura di una sede porti all'automatica costituzione di una federazione provinciale. Il processo è più complesso e comporta una serie di passaggi che finora non abbiamo considerato.

Accanto allo Statuto occorre tenere conto del Regolamento di Organizzazione per definire quali passaggi concreti ogni Federazione deve compiere per realizzare gli obiettivi dello Statuto e diventare da "struttura di promozione" della Federazione una Federazione a tutti gli effetti.

Facciamo degli esempi concreti. È accettabile che esistano Federazioni provinciali dove gli organismi non sono tutti costituiti? O dove non funzionino i servizi di Caf e Patronato o l'ufficio vertenze? O dove non ci sia l'ASIA o il sindacato dei pensionati, senza parlare di Slang e della Federazione della Sociale?

Questa condizione di incompiutezza è molto diffusa in tutta USB e la piena realizzazione di tutti gli ambiti del nostro lavoro viene lasciata alla buona volontà dei singoli, senza un piano di sviluppo uguale per tutti.

La costruzione del sindacato confederale deve invece prevedere una spinta collettiva in ogni Federazione a realizzare compiutamente l'azione di USB in tutti gli ambiti che ci siamo dati, con un preciso Piano di lavoro che tenga conto del contesto territoriale, delle risorse a disposizione e dell'insieme dei fattori di riferimento.

A chi compete la realizzazione del Regolamento di Organizzazione e la definizione ed attuazione del Piano di lavoro? Innanzitutto agli organismi Confederali che costituiscono il punto di riferimento dell'azione di tutta

l'organizzazione. È sul Coordinamento e l'Esecutivo Confederali che si fonda la costruzione di una Federazione. Essi costituiscono il punto di partenza e l'ossatura fondamentale che deve garantire nel tempo l'articolazione nelle diverse categorie, dal pubblico impiego al privato alla federazione del sociale.

Questo significa che nelle Federazioni territoriali più piccole è molto più importante far funzionare gli organismi confederali, piuttosto che preoccuparsi di costituire una pletora di organismi che poi fanno fatica finanche a riunirsi. E concentrare funzioni e ruoli proprio dentro la struttura confederale, il cui Piano di lavoro sarà inevitabilmente, almeno per tutta una prima fase, la costruzione dell'organizzazione in tutti gli ambiti "di base" che ci siamo dati come USB.

Tuttavia anche nelle Federazioni più grandi, dove gli organismi potrebbero funzionare poiché basati su un significativo numero di aderenti, la convocazione degli stessi è tutt'altro che frequente e il loro funzionamento non brilla. Anche qui, in forme diverse, si manifesta la stessa tendenza alla burocratizzazione, cioè il consolidarsi di una struttura che guarda con maggior attenzione alle piccole rendite di posizione, alla distribuzione delle risorse, alla salvaguardia del proprio ruolo personale, piuttosto che allo sviluppo dell'azione dell'intera organizzazione.

La lotta al burocratismo può funzionare soltanto dentro una effettiva dinamizzazione di tutte le strutture. Perché questo avvenga una funzione fondamentale deve essere svolta dagli organismi nazionali e dai diversi Dipartimenti, da sviluppare e potenziare.

Il rafforzamento della funzionalità delle strutture nazionali ha tre obiettivi fondamentali: lo sviluppo della capacità di intervento nei settori riconosciuti come strategici per la crescita di USB, la crescita delle capacità di elaborazione e di diffusione delle nostre proposte ed il sostegno allo sviluppo dell'azione della nostra organizzazione nei settori e nei territori.

L'Esecutivo ed il Coordinamento Confederali sono le strutture centrali per il perseguimento di questi tre obiettivi, dentro una crescente sinergia con gli altri organismi nazionali. I Dipartimenti, che sono strutture funzionali dell'Esecutivo, devono essere potenziati.

Grande attenzione deve essere posta nel potenziamento del Dipartimento Organizzazione, cui vanno affidati i compiti di sostegno verso le Federazioni territoriali a costruire l'insieme delle attività di USB e a sviluppare l'intervento nei settori che svolgono una funzione strategica.

Il Dipartimento Organizzazione, di concerto con l'Esecutivo Confederale, invita le Federazioni a convocare i Coordinamenti Confederali e a produrre i Piani di lavoro e i Bilanci Preventivi.

Facciamo qualche esempio. Se ci diamo l'obiettivo di sostenere lo sviluppo di USB nel Pubblico Impiego in questa fase di nuove assunzioni e di massicci pensionamenti, perché sappiamo quanto questo sia funzionale alla stessa esistenza di USB, il Dipartimento Organizzazione dovrà svolgere una funzione molto importante affinché tutte le federazioni agiscano in tal senso.

Se lo sviluppo di USB tra i braccianti viene considerato come un obiettivo strategico e prioritario, il Dipartimento Organizzazione avrà il compito di analizzare, assieme al Coordinamento di settore, quali problemi vanno affrontati affinché si riesca a dare il giusto impulso a questa attività in tutte le regioni dove si concentra il lavoro agricolo.

### ***La lotta ai personalismi***

Un altro dei difetti da combattere è anche un esasperato personalismo che porta non pochi quadri sindacali a concentrare sulla propria persona funzioni che andrebbero invece rese collettive. Spesso questo vizio si produce in buona fede ed è il frutto di un forte senso di responsabilità verso l'organizzazione, ma alla lunga finisce

per rappresentare un impedimento all'avanzamento di nuovi quadri ed alla diffusione e condivisione delle funzioni.

In altri casi, invece, il personalismo si manifesta in forme meno nobili. Per esempio quando si traduce in una forzata esposizione mediatica che finisce per sovrapporre sé stessi alla categoria o all'organizzazione tutta, anche attraverso un uso poco condiviso dei social. Il malcostume della proliferazione delle pagine Facebook è senz'altro figlio del nostro tempo e per certi versi inevitabile, ma è ora di porre un freno a certi atteggiamenti che privilegiano l'individuo piuttosto che l'identità collettiva.

C'è poi una forma di personalismo che si traduce in un rapporto esclusivo con i "propri delegati", una sorta di relazione chiusa che impedisce la crescita di nuovi quadri e la costruzione dell'organizzazione come corpo unitario. A parte i casi estremi che abbiamo patito in diverse occasioni, quando il delegato "unico" ha finito per uscire da USB portandosi via tutti gli iscritti che avevano mantenuto una relazione esclusiva solo con lui, questo vizio quando si manifesta è sintomo di una scarsa condivisione del progetto confederale di USB ed è destinato, sul medio-lungo periodo a produrre contraddizioni difficilmente sanabili.

## **LA FORZA DELL'UNIONE**

### *Il ruolo della soggettività e i nostri valori fondamentali*

Lo sviluppo dell'USB nei settori che consideriamo strategici per il cambiamento, il rafforzamento della nostra identità confederale, la realizzazione dei tanti progetti che abbiamo indicato ed anche l'adeguamento della nostra macchina organizzativa, non sono processi spontanei, anzi. La pressione esercitata contro i lavoratori e contro i delegati più combattivi è destinata ad aumentare, così come la crisi obbligherà a moltiplicare gli elementi coercitivi contro il sindacalismo indipendente e conflittuale. Il blocco che garantisce la perpetuazione del sistema non salterà per inerzia, c'è bisogno di qualcuno che spinga al cambiamento.

La soggettività quindi ha una funzione decisiva. Ma che tipo di soggettività?

Nella storia del movimento dei lavoratori la forza collettiva organizzata è stata sempre la grande arma che ha consentito di ottenere importanti avanzamenti. E l'USB vuole interpretare in chiave contemporanea il meglio di quella tradizione, fondando la sua forza sul collettivo piuttosto che sulle individualità. Da soli, insomma, non siamo niente, mentre assieme possiamo riprenderci tutto.

Purtroppo la nostra società è sempre più invasa da modelli che mettono in evidenza il ruolo dei singoli, degli individui, e pure l'atomizzazione dei rapporti di lavoro spinge anche nel sindacato diversi delegati ad assumere comportamenti individuali che arrivano fino al protagonismo personalistico.

Con pazienza quadri e delegati della USB devono invece ricercare sempre una modalità di gestione collettiva dell'agire sindacale, condividendo non solo le piattaforme ma anche i rapporti con le controparti, le scelte sulle azioni di lotta, i passaggi comunicativi, ecc. Quando una lotta o un settore o addirittura una intera organizzazione finiscono per identificarsi con un soggetto singolo questo può anche avere effetti positivi nell'immediato ma alla lunga porta sempre ad un indebolimento della nostra forza collettiva.

Il gruppo dirigente che ha dato vita all'USB ha sempre avuto presenti una serie di principi fondamentali sulla funzione e l'etica alla quale deve ispirarsi un sindacalista, principi che hanno permeato la storia della nostra organizzazione e, ancor prima, di quelle realtà sindacali che diedero vita all'USB nel 2010 e che vantavano però una storia molto più lunga. Oggi che è indispensabile promuovere un cambiamento nel gruppo dirigente di tutta l'USB, sia a livello nazionale che territoriale, alcuni di quei principi vanno rinsaldati con ancora maggior vigore, e tra questi ci sono appunto la centralità e la supremazia dell'azione e del pensiero collettivo sull'agire individuale.

È proprio in base a questo principio ed alla necessità di restare sempre fedeli al rapporto con i lavoratori che ogni momento negoziale è inconcepibile dentro USB se non è vissuto con i rappresentanti dei lavoratori di quell'azienda o di quel settore che sono direttamente coinvolti nella vertenza. È inconcepibile per esempio, dentro USB, il costume ormai diffusissimo in Cgil, Cisl e Uil di sedere ai tavoli negoziali, o addirittura firmare accordi, in assenza dei lavoratori direttamente interessati, come se il sindacato fosse un'organizzazione sovrapposta ai lavoratori e con la titolarità a decidere per loro indipendentemente dalla loro opinione.

L'altro principio fondamentale che deve animare l'agire del delegato e del dirigente sindacale è lo spirito d'iniziativa e l'attitudine militante. Senza la spinta soggettiva, la disponibilità a battersi e sacrificarsi per i propri colleghi e compagni di lavoro, lo spirito combattivo e il dinamismo dei delegati è difficile immaginare un cambiamento della situazione. Se è vero che l'azione collettiva è decisiva è altrettanto vero che senza l'esempio e l'innescò dell'azione di alcuni è difficile che i processi si mettano in moto.

Iscriversi a USB nei posti di lavoro è spesso una scelta rischiosa e assumere il ruolo di delegato lo è alcune volte ancora di più. Chi decide di mettersi in gioco fa un passaggio non semplice perché invita in qualche modo i propri compagni a fidarsi di lui e, contemporaneamente, acquista l'onere di rappresentare l'organizzazione nel suo ambiente di lavoro. Questo passaggio comporta la scelta di curare la propria formazione sindacale, prestare attenzione alle problematiche dei propri compagni, favorire la discussione e il confronto periodico e trasmettere le iniziative e l'attività dell'USB almeno ai propri iscritti.

Il fatto che in Italia si andata perduta tanta parte dell'organizzazione sindacale diffusa in ogni posto di lavoro ha abbassato non solo le tutele per chi lavora ma anche il livello della partecipazione e quindi della democrazia. Fare sindacato per davvero significa quindi interpretare un ruolo di rinascita di una democrazia autentica, partecipativa e diretta che è condizione fondamentale per vivere in un mondo più libero e più giusto.

19 marzo 2022